

# IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



# LA VOCE DEL TAGLIAMENTO

di Gianni Colledani

C'è sempre un momento, per ogni spilimberghese, in cui la sua vita e l'acqua del Tagliamento si incontrano.

E questo, di norma, succede prima dei dieci anni.

Per la nostra fantasia di ragazzini, ad ogni modo, il Tagliamento non era solo un corso d'acqua ma tutto un mondo che, dalle pendici del castello, scendeva fino al greto ciottoloso e che a monte e a valle aveva limiti e contorni indefiniti. Invece le immagini e le sensazioni sedimentate, sarebbero diventate, negli anni, termini distinti di riferimento e di analisi.

In Tagliamento infatti, davanti ai nostri occhi, si ripetevano, seppur in piccolo, gli spettacoli affascinanti e consueti della natura: la schiusa delle uova, lo spuntare dei fiori, iridescenze di mille insetti, colori di mille ali trasparenti, riflesso dorato di élitre, un fantastico arcobaleno di tinte; un miracolo che continua a ripetersi e di cui non ci si stupisce in quanto in Tagliamento i miracoli sono avventure normali e la vita non traccia nessun confine, nessuna distinzione, fra le cose che noi riteniamo ordinarie e quelle che chiamiamo straordinarie.

La corsa al Tagliamento era frenetica soprattutto in primavera quando il tepore del primo sole faceva indossare i pantaloni corti e ci sembrava di volare. Ed era allora tutto un sù e giù, dalle colline al greto, dalla casetta di Garibaldi al ponte di Dignano, dietro la parabola del sole su cui ci orientavamo; nord, sud, est, ovest, una geografia vissuta dal vivo al contrario di molti che l'hanno imparata vedendo "Giochi senza frontiere".

La fionda e il coltellino, inseparabili compagni di tante lecite ed illecite avventure, erano tesori gelosamente celati ai genitori, ai maestri e alle guardie (mamma mia quante requisizioni), ma mostrati ai coetanei con lo stesso orgoglio con cui oggi i bambini mostrano le figurine di Goldrake trovate nel sacchetto delle patatine Pai.

In estate erano previste ogni giorno partite di calcio che duravano ben oltre il tempo regolamentare e bagni ristoratori a qualsiasi ora nell'acqua del fiume (le smanie della villeggiatura e delle vacanze programmate sarebbero arrivate più tardi).

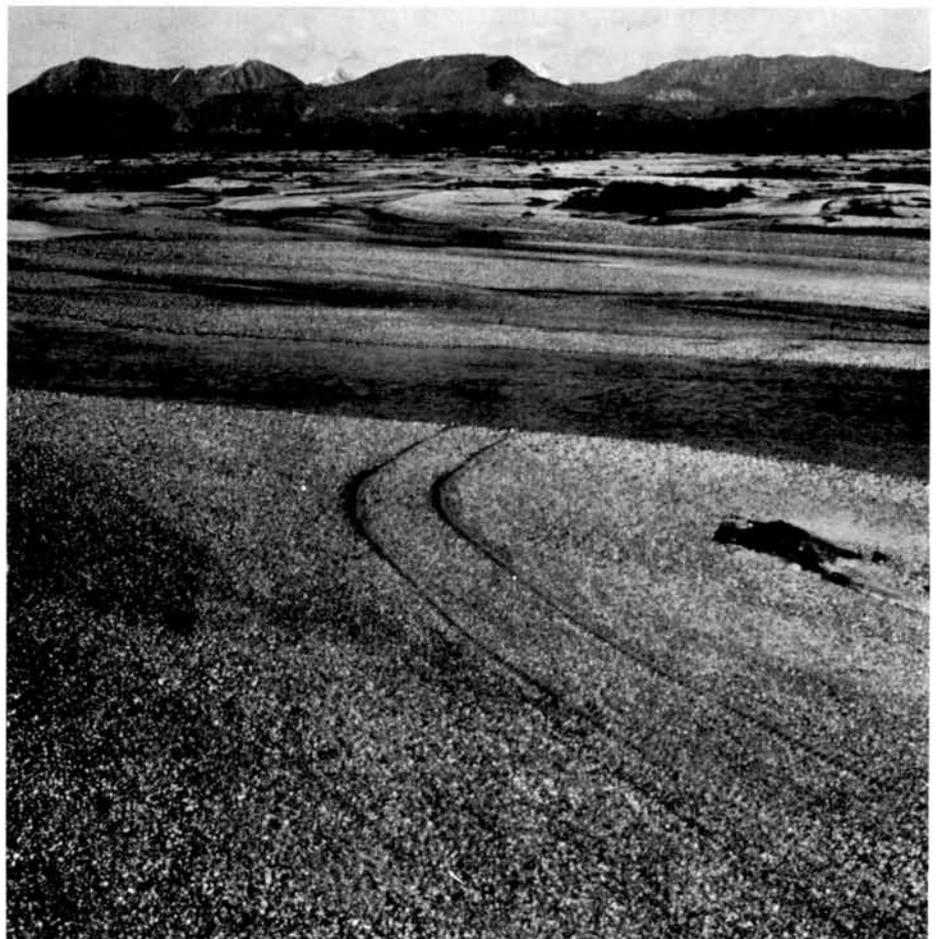
Intanto, molto alla buona, senza tute e senza parastinchi, si tirava calci a una palla nel campo della Colonia Elioterapica guardando con un misto di venerazione e di impotenza l'enorme e misteriosa dicitura del frontespizio: "Florete flores et frondete in gratiam", senza immaginare che parlava proprio di noi. Questi "fiori" sono cresciuti e hanno messo anche le fronde ma in Tagliamento ci vanno molto meno di una volta anche perchè soffrono nel vedere sempre una nuova discarica o un nuovo seminativo. Qua e là però ancora si riconoscono le vecchie ceppaie marcescenti di pioppo e quel loro sciogliersi, no-

nostante tutto, non ha nulla di lugubre, e non ha nè il senso penoso dell'agonia, nè quello sconvolgente della morte; in fondo la sostanza della vita è fatta di armonie invisibili e di legami impalpabili anche se qui, ogni tanto, affiora, tra la sabbia e le erbe, una vecchia carcassa di bicicletta, una poltrona sfondata o una Singer su cui ancora fa capolino malinconicamente la scritta "ultimo modello" che ci sembra far memoria, ammesso che ce ne sia bisogno, che non vi è nulla di più mortale delle civiltà.

L'acqua non è lontana, la si sente gorgogliare tra il pietrisco, invitante come il richiamo di una cara amica. Reale ed immutata affascina l'immobile osservatore, ricordandogli un'altra acqua e un altro tempo.

È la voce del Tagliamento che canta la sua canzone solo a chi già la conosce.

Gianni Colledani





# Per la tua casa quali progetti hai?

La Banca Popolare di Pordenone concede finanziamenti per l'acquisto, la costruzione, la ristrutturazione della casa o dell'appartamento, e per investimenti immobiliari in genere. La Banca, oltre ad operare per l'attuazione di finanziamenti speciali previsti dalle apposite leggi nazionali, è anche convenzionata per gli interventi creditizi sulla ricostruzione del Friuli.

Presso tutti i nostri Sportelli, o anche scrivendo direttamente a:

Banca Popolare di Pordenone  
Servizio Crediti  
Piazza XX Settembre  
33170 Pordenone

La Banca è in grado di indicare, per ogni problema, la soluzione più idonea e la scelta del finanziamento più conveniente.

 Banca Popolare  
di Pordenone  
Ricambia la tua fiducia.

**Acquistare · Costruire · Ristrutturare**

---

**IL BARBACIÀN**Anno XVI n. 2 dicembre 1979

---

Periodico edito dalla  
"Pro Spilimbergo" Associazione  
Turistico Culturale

---

Questo giornale viene inviato  
in omaggio agli emigranti

---

*Il Barbaciàn è un giornale aperto  
alle più ampie collaborazioni.  
Pertanto tesi, opinioni e afferma-  
zioni contenute nei singoli articoli  
non impegnano assolutamente il  
corpo redazionale.*

---

Registrato alla Cancelleria del Trib.  
di Pordenone con n. 36 in data 15.7.1964.Presidente della "Pro Spilimbergo":  
Stefano ZulianiSegretaria:  
Edvige ConcinaDirettore responsabile:  
Gianni NazziRedazione - Amministrazione - Pubblicità:  
"Pro Spilimbergo" ex Palazzo Comunale  
Telefono 2274Comitato di Redazione:  
Gianni Colledani (Redattore Capo) -  
Mario Concina - Antonio Crivellari -  
Pietro De Rosa - Maniò De Stefano -  
Umberto Sarcinelli - Bruno Sedran -  
Franca Spagnolo - Agostino ZanelliHanno collaborato:  
C. Bisaro - D. Bisaro - N. Cantarutti -  
G. Colledani - M. Concina - G. Ellero -  
A. Crivellari - A. Giacomini -  
L. Gorgazzin - N. Nanni - L. Paveglio -  
N. Rodâr - U. Sarcinelli - B. Sedran -  
F. Spagnolo - S. Sut - A. Vigevani -  
R. VisentinImpostazione grafica:  
Pietro De RosaFotocomposizione e stampa:  
Industrie Grafiche Del Bianco

---

*In copertina:  
Bifora rinascimentale  
Foto Gianni Borghesan***SOMMARIO**

<b>LA VOCE DEL TAGLIAMENTO</b> di Gianni Colledani	pag. 1
<b>TAGLIAMENTO: CENNI SUL NOME E SULLA STORIA</b> di Gianni Colledani	pag. 5
<b>TAGLIAMENTO</b> di Umberto Sarcinelli	pag. 6
<b>LA FLORA DEL TAGLIAMENTO NELLO SPILIMBERGHESE</b> di Franca Spagnolo	pag. 8
<b>ZUAN MONTAGNOL</b> di Franca Spagnolo	pag. 11
<b>TAGLIAMENTO IN POESIA</b>	pag. 13
<b>UNDICI ANNI DI AUTONOMIA TRA LIVENZA E TAGLIAMENTO</b> di Gianfranco Ellero	pag. 15
<b>EMIGRANTI FRIULANI IN GERMANIA NEL SECOLO XIX</b> di Alessandro Vigevani	pag. 19
<b>SPILIMBERGHESI IN CANADA</b> di Antonio Crivellari	pag. 21
<b>LA PURCITE</b> di Nino Rodar	pag. 25
<b>NELLE LIBRERIE</b> di Umberto Sarcinelli	pag. 26
<b>56° CONGRESSO DELLA FILOLOGICA A VALVASONE</b> di Nico Nanni	pag. 29
<b>VIAGGIO TRA FRAZIONI E BORGHI: GRADISCA</b> di Bruno Sedran	pag. 31
<b>MEMORIE STORICHE</b> di Daniele Bisaro	pag. 32
<b>DEPAUPERAMENTO DI UN HABITAT STORICO</b> di Claudio Bisaro	pag. 35
<b>VITA COMUNITARIA A GRADISCA</b> di Roberto Visentin e Susanna Sut	pag. 39
<b>LUCIANO ZUCCHERI MUSICISTA</b> di Luciano Gorgazzin e Luciano Paveglio	pag. 40
<b>L'ANCONA DEI DURIGON</b> di Antonio Crivellari	pag. 42
<b>FERRUCCIO COLLESAN</b> di Novella Cantarutti	pag. 43
<b>UN MOSAICO DI CANDUSSIO IN ARABIA</b> di Gianni Colledani	pag. 44
<b>LIS FUEIS DAL BARBACIÀN</b>	pag. 47
<b>GNO PARI MI CONTAVA</b> di Bruno Sedran	pag. 48
<b>SOT I PUARTINS</b> di Mario Concina	pag. 51
<b>OMAGGIO AL CIELO AZZURRO DI SPILIMBERGO</b>	pag. 52
<b>IL CONSORZIO APICULTORI DELLA PROVINCIA DI PORDENONE</b>	pag. 53
<b>RICONOSCIMENTO A EVARISTO COMINOTTO</b>	pag. 53



---

# TAGLIAMENTO: CENNI SUL NOME...

---

di Gianni Colledani

---

Il Tagliamento con i suoi 170 Km. di corso taglia in due la pianura friulana dalla Mauria all'Adriatico; per l'imponenza del suo alveo, per le sue piene improvvise, per le sue acque che scompaiono e riaffiorano ha suscitato, sin dall'antichità, l'interesse degli osservatori.

Nei testi la grafia del nome è quanto mai varia.

In Plinio troviamo *Tiliaventus*, in Tolomeo *Tilaventus*, nella *Tabula Peutingeriana* *Tiliabinte*, in Venanzio Fortunato *Teliamentus*, nel Geografo Ravennate *Taliamentus*, in Paolo Diacono *Tiliaventus*.

Nelle forme più antiche si osserva la presenza delle lettere -v- e -b-. La variante con la -m- comincia solo nel VI° sec. ed è nota a scrittori che conobbero con esattezza il Friuli, come a Venanzio che ho già ricordato il quale, essendo nato a *Duplavilis* (l'odierna Valdobbiadene), parlava il gallico ed era quindi in grado di tramandarci correttamente la forma in uso. A causa di questa alternanza v/m si può affermare che il toponimo in questione è di origine celtica.

Celtica o preceltica è anche la base *telia*, in latino *tilia*, in irlandese *teile* con il significato di taglio.

Nel nome Tagliamento il suffisso *-mento*, più anticamente *vento* è probabilmente lo stesso che si osserva in Cercivento ed è molto vicino al suffisso latino *-etum* che è un collettivo molto comune in unione con un nome di pianta, ad esempio: *ceresetum*, insieme di ciliegi, Ceresetto; *nucarietum*, insieme di alberi di noce, Nogaredo; *roveretum*, bosco di roveri, Rovereto; *coriletum*, insieme di noccioli, Colloredo per metatesi.

Per cui non si è molto lontani dal vero proponendo per Tagliamento il significato di "bosco, luogo di tigli" e per Cercivento "bosco, luogo di querce".

Per quanto invece riguarda le notizie storiche relative al nostro fiume dobbiamo affermare che queste insistono quasi sempre sulla furia delle sue acque e sui danni arrecati.

In Tolomeo (II° sec. d.C.) troviamo: *...Tilaventum longe lateque per agros, cum nivibus aut imbribus intumescit, exundans...*, il Tagliamento quando si gonfia per le nevi e le piogge trabocca ed allaga in lungo ed in largo la campagna.

Andando avanti negli anni la musica non cambia; nel XV° sec. il cronista veneziano Martin Sannudo così lo descrive "...con rabbioso corso et furioso... la rapace Tagliamento se ha fatto conoscere a Tolmezzo, a Venzone, a Gemona, a Osoppo, a Spilimbergo, a Valvasone et infine satio... tra Marano et Porto Greario nel seno del Mediterraneo oceano tutto spumante si pone...". C'è da notare quel "la Tagliamento", sentito di genere femminile per la presenza sottintesa di *aqua*. Tale caratteristica, generale fino a non molti decenni fa, è rimasta viva solo in ambito popolare, sia in area friulana che veneta dove, molto frequentemente, si sente dire la Cosa, la Meduna, la Livenza, la Piave, ecc. nonostante la spietata concorrenza dell'italiano.

Conseguentemente all'enorme frana che, il 13 agosto 1692, staccatasi dal monte Uda, aveva ostruito il suo alveo a sud di Socchieve formando un lago artificiale profondo 200 metri e lungo 6 Km., e alla rottura improvvisa dell'argine di sbarramento (4 ot-

tobre), il Tagliamento arrecò danni ingentissimi lungo tutto il suo corso.

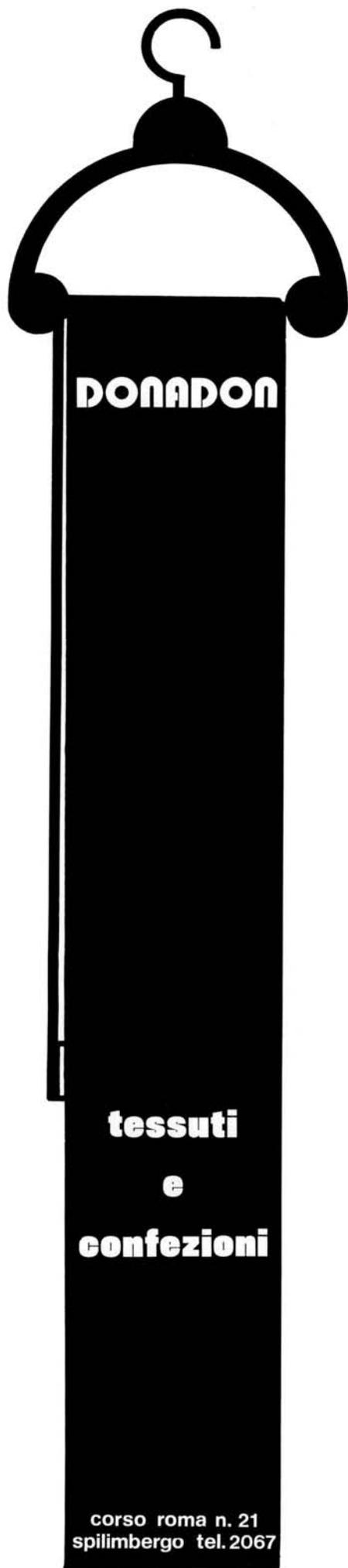
Disastrose alluvioni sono ricordate nel 1706, nel 1740 (anno in cui venne spazzata via Madonna di Rosa che già anticamente aveva sperimentato la furia delle acque: Rosa infatti non è altro che l'afresi di *erosa*), nel 1851, e nel 1966.

Il nome del Tagliamento appare un paio di volte anche nello Statuto della Terra di Spilimbergo del 10 agosto 1326: al punto LXII, ad esempio, si ordina che "nessuno osi far legna... né verde né secca sulle grave del Tagliamento (*nec viridum nec siccum in gleria Tulmenti*) ... più che non si tratti di spezzoni trascinati dalla corrente giù dai monti..."

A questo riguardo il fiume rendeva finalmente un servizio agli spilimberghesi offrendo loro gratis un po' di legna da ardere.

La storia del Tagliamento insomma è la storia di malanni grandi e piccoli ma, a vederci bene, anche di canti lenti e ritmati di boscaioli, di conduttori di zattere, di scavatori di ghiaia: ma soprattutto è storia di profondi silenzi.

Gianni Colledani



---

# TAGLIAMENTO

---

di Umberto Sancinelli

---

Appena tre o quattro anni fa il greto del Tagliamento costituiva una delle mete preferite dagli spilimberghesi per le loro passeggiate e gite fuori porta. E d'estate il letto del fiume, con il greto assolato, le lingue di sabbia e l'acqua sempre limpida e fresca, surrogava nel migliore dei modi l'affollato e non sempre raggiungibile mare. Nell'ampio alveo del Tagliamento i boschetti e le macchie ospitavano con generosità e discrezione il cacciatore da osteria, l'escursionista della domenica, la Coppietta qualche volta clandestina (quante precauzioni per non farsi "beccare" a discendere in "grava" le strade dell'Ancona e del macello) e i ragazzini in cerca d'avventure e di cose da scoprire.

In pochi anni la trasformazione dell'habitat è stata radicale: sono scomparsi i boschetti e le macchie per far posto alla monocultura del mais, le stradine e il greto che fungeva da spiaggia sono sommersi da tonnellate di rifiuti e materiali di scarico.

Per l'ennesima volta l'immagine stereotipata e per quanto si vuole retorica dell'uomo che soffoca e distrugge l'ambiente si è fatta realtà. La discarica comunale, che dopo la costruzione dell'inceneritore non dovrebbe esistere più, si è allargata a macchia d'olio fagocitando anche la principale strada che porta al fiume e facendo proliferare in maniera incredibile enormi ratti. Questi ultimi ora si contano a decine di migliaia, rag-

giungendo alle volte spaventose e orripilanti dimensioni più vicine a certi gatti che ad iconoclastici topolini. Con la loro voracità minacciano seriamente sia le coltivazioni sia la selvaggina che periodicamente viene immessa per ripopolamento. Reali, ma per niente valutati, anche i rischi di epidemia che i ratti rappresentano. Fino ad ora non si è verificato nessun caso epidemico, e ciò è da ascrivere ad una serie di circostanze fortunate più che ad una assenza di pericolosità. Pericolosità che tuttora si mantiene a livelli molto elevati sotto forma della ormai tragica leptospirosi, che si trasmette con le urine dei ratti. Impressionante poi il numero dei corvi che danno la pennellata aerea e sinistramente gracchiante a un quadro apocalittico di alberi rinsecchiti e cumuli di immondizie. Le cause (o le colpe) di questa situazione sono equamente divise in una serie di fattori che tra indifferenza generale proseguono imperturbabili nella distruzione dell'ambiente fluviale del Tagliamento. Prima di tutto gli scarichi abusivi e incontrollati. Camion, trattori con carri, auto, carretti a mano, quasi senza soluzione di continuità portano sul greto del fiume i rifiuti domestici, le immondizie di negozi e giardini, i materiali inutilizzati e quanto altro c'è di cui disfarsi. Inutile sottolineare la scarsità dei controlli e degli interventi per reprimere e scoraggiare questa abusiva e inci-

vile pratica che ha portato in brevissimo tempo alla pressochè totale distruzione dell'habitat naturale nei circa dieci chilometri del greto spilimberghese. E dire che non occorrerebbe poi molto. Basterebbe un intervento ben condotto di bonifica e pulizia, relativamente molto semplice ed attuabile, unito a una vigilanza se non proprio costante almeno periodica. Qualche multa salata, un vigile ogni tanto, una ruspa e una disinfezione quindi, potrebbero migliorare nettamente le condizioni ambientali, a condizione però che ci sia la volontà e la sensibilità di affrontare questo problema da parte di tutti, amministrazione comunale e cittadini. La prima per quanto riguarda la bonifica e il controllo, i secondi per acquistare quella coscienza civica che spesso è derisa e idiotamente rifiutata. Al degrado dell'ambiente fluviale contribuisce in maniera notevole anche un'agricoltura selvaggia che ha fatto della monocultura del mais il proprio feticcio. Si semina dappertutto, sui sassi, addirittura sulle "isole" ghiaiose fra un ramo d'acqua e l'altro, si estirpano boschetti, si spianano avvallamenti, si ara profondo per una pratica agricola di rapina che impoverisce il terreno e avvia un processo di desertificazione altrove osservato e studiato e che come contropartita non offre altro che qualche misero quintale di granella. Senza parlare del carico inquinante dei vari fertilizzanti, diserbanti e antiparassitari che poi con il dilavamento finisce inesorabilmente filtrato nelle falde freatiche o nelle acque di superficie. Dove le auto dei privati poi e gli aratri dei contadini non arrivano, vuoi per la eccessiva lontananza (è più facile scaricare le immondizie appena giù dell'Ancona) o per totale impraticabilità e improduttività del terreno, lì è il luogo ideale per scaricare i materiali residui dell'edilizia, tanto deturpanti e disordinati quanto totalmente abusivi. Sorgono così dal nulla delle piccole gibbosità che come foruncoli purulenti si estendono dappertutto, ricoprendosi in breve di un tipo di vegetazione da degrado e delle tane dei ratti. D'altra parte questi scarichi devono essere per forza abusivi, dal momento che l'amministra-

zione comunale non ha ancora provveduto ad individuare delle aree adatte allo scopo.

In questo modo, nell'indifferenza e insensibilità generale sta morendo un ambiente bellissimo e peculiare come il greto del Tagliamento all'altezza di Spilimbergo. Un ambiente che poteva rappresentare moltissimo per la città. Per esempio un meraviglioso parco naturale da attrezzare con impianti sportivi e da curare per un turismo "intelligente" ai piedi del castello e del duomo, in quella sintesi artenatura cui bisognerà inventare un altro nome che non sia "civiltà". Ma tant'è, i sogni e le utopie mai fanno la storia, e tantomeno il buon senso e il rispetto per la natura. L'unica speranza è che chi finora ha trovato utile e remunerativo inquinare trovi anche qualche convenienza o necessità a rispettare l'ambiente. (Il nocciolo del problema è tutto qui, infatti a poco servono le levate di scudi o le campagne sensibilizzatrici se non si devia il veicolo che distrugge: l'avidità del profitto. Anche se sta già nascendo l'industria e la chimica del disinquinamento). E così, ogni giorno qualche nostro rifiuto finisce in Tagliamento. Le lepri fanno sempre più fatica a sopravvivere. L'ornitologo ha da tempo riposto il suo binocolo, il cacciatore invece continua ad eccitarsi nell'assassinare qualche fagiano con gli occhiali. Quasi nessuno va più a bagnarsi in quelle acque che un tempo portavano al mare i semi e i fiori delle acacie e ora trasportano più "umane" bottiglie di plastica. I ragazzi non rincorrono più a piedi nudi esotiche avventure. Le coppiette in cerca di luna e discrezione sono troppo disturbate dai militari che sempre più spesso celebrano i loro rituali addestrativi.

Solo il ratto delle chiaviche o surmolotto si sente re e conscio del suo potere si mostra sempre più arrogante, a ribadire il possesso di un regno a misura di pantegana mentre i corvi gracchiano e si alzano in incredibili stormi ogni volta che qualche uomo va ad offrire loro il suo contributo di immondizia e ormai di sudditanza.

Umberto Sarcinelli



elettricità  
radio-tv  
dischi

**de biasio**

via mazzini n°6  
spilimbergo tel. 2069

---

# LA FLORA DEL TAGLIAMENTO NELLO SPILIMBERGHESE

---

di Franca Spagnolo

---

La flora dei nostri fiumi è discesa in prevalenza dalle montagne con le piene. Piante proprie delle Prealpi e perfino delle Alpi sono state trasportate dalle acque (come è il caso della driade octopetala e delle dafne lungo il corso del Meduna) e si sono adattate all'ambiente a volte molto avverso. Questa flora minuta costituisce l'elemento pioniere e colonizzatore della parte di alveo abbandonata dalle acque. Succede così ovunque: sui ciottoli e le sabbie, quasi rasente l'acqua accanto ai pioppi ed ai salici, germogliano i semi trasportati dal vento o dalle piene e sono per lo più epilobi (*Epilobium angustifolium*), lingue viperine (*Echinum vulgare*), lappole (*Xanthium strumarium*) forfaracci (*Petasites officinalis*) ed iperici (*Hypericum perforatum*). È la prima una pianta vigorosa provvista di radice fittonante che si affonda decisa nel suolo ingrato ed approfitta di ogni residuo di umidità. Fiorisce in agosto — settembre ed emette lunghe spighe di fiori rosati, molto appariscenti.

La lingua viperina è invece un'erba biennale molto setolosa, con foglie lanceolate e a giugno forma una lunga inflorescenza a pannocchia, recante fiori rosa in boccio ed azzurri quando si aprono, assai graziosi e molto duraturi: resistono infatti fino ai primigeli.

È una specie tenace e si spinge fino ai rami d'acqua, sfidando l'arsura più tremenda.

Sue compagne sono le lappole, simili a minuscoli ricci di castagna che si attaccano ai peli degli animali e alle vesti dell'uomo, realizzando in questo modo una vasta disseminazione.

Anche il farfaraccio non teme l'insidia delle acque ed allarga le sue ampie foglie in mezzo alla sabbia ed ai sassi. A primavera inalbera un'inflorescenza rosea e

più tardi i suoi pappi setosi voleranno lontano a costituire nuove colonie.

L'iperico perforato affonda ovunque le sue robuste radici e fiorisce lungamente per tutta l'estate con una ricca inflorescenza di fiori a stella, di colore giallo intenso. Queste piante sono entrambe medicinali: la prima risolve, come la congenera farfara, le malattie broncopolmonari, la seconda libera degli ingorghi di fegato e lenisce i dolori reumatici ed articolari, previa esposizione al sole in un vaso di vetro dei fiori ricoperti d'olio di oliva, per tutta l'estate.

Frammisti a queste erbe crescono abbondanti i salici che per due volte all'anno offrono uno spettacolo indimenticabile: al momento della fioritura, quando si coprono di una nuvola di polline giallo e all'epoca della disseminazione, quando si rivestono di bianchi semi che, simili a piccoli fiocchi di cotone, si fanno involare dal vento e disperdere attorno. Da alcuni anni però lungo tutto il letto del fiume e soprattutto sulle sue sponde, si scorgono gli alti steli dei topinambour che nel mese di ottobre ci regalano una fantastica fioritura giallo dorata che tinge di sé l'aria circostante. Questa specie definita scientificamente *Helianthus tuberosus* è originaria del Brasile e dal Canada, da dove era stata importata a scopi alimentari e si era ambientata specialmente in montagna. Ma la coltivazione venne ben presto abbandonata perché il topinambour si rilevò pianta infestante. Perciò fu relegata negli incolti e da qui le acque si incaricarono di spargerla ovunque.

Trentacinque anni fa negli alvei dei fiumi era ancora sporadica. Ora domina durante l'autunno l'intero paesaggio e, pur ammirandone la gloriosa fioritura, bisogna sottolineare come l'uomo

alteri con il suo intervento la flora indigena.

Più avanti, dove le acque hanno cessato di scorrere da una decina d'anni, si è formato con le foglie marcescenti un leggero strato di terreno. È qui che crescono le pianticelle più graziose, a cominciare dalle globularie (*Globularia vulgaris* e *cordifolia*) che contribuiscono grandemente alla costruzione del prato che diventerà in seguito dimora delle graminacee. Questa graziosa pianticella forma dei cuscini verdi e pelosi che a primavera si costellano di fiori celesti. Ad essa si accompagna la ginestrella (*Genista*) specie assai odorosa, recante in aprile lunghe spighe gialle; l'ononide spinosa (*Ononis spinosa*), morbida e rosea durante la fioritura, pungente ed irsuta nel momento della fienagione; il timo serpyllino (*Thymus serpyllum*) macchia di verde perenne anche nell'inverno crudo, rimedio efficace contro le affezioni bronchiali, ricco di fiori rosei che brulicano di api ingorde nei mesi di giugno — luglio; le scabiose, teneramente azzurre, frammiste alle centauree vigorose, dai fiori rosa intenso o giallo e alle biscutelle di monte (*biscutella levigata*), così esili e luminose nel loro verde pallido, sormontato da minuscoli fiori gialli e per finire i magnifici eliantemi, i cui fiori rotondi gareggiano in splendore con il sole. Sovrastano questa piccola folla di erbe eterogenee le lunghe ariste bionde di una graminacea assai singolare, il lino delle fate o *Stipa pennata*, assai ricercata dai fanciulli di un tempo. Ripulite degli steli e tuffate nella calce spenta, si arricciavano in spumeggianti pennacchi che si lanciavano in alto e ricadevano al suolo, mantenendosi in perfetto equilibrio, tracciando nell'aria una lunga scia luminosa.

Nelle brevi radure si innalza superbo nella tarda estate l'Eringio ametistino e permane a lungo, diventando sempre più iridescente nel fiore e nelle foglie e serbandone l'irrealità dei suoi colori fino al tardo autunno. Ogni tanto in mezzo a questi abbozzi di prati in formazione si erge una fila di pioppi e ai loro piedi crescono solitari o a gruppi gli asparagi selvatici, ricercati a primavera dai buongustai. All'ombra dei pioppi

non disdegna di soggiornare l'olivello spinoso (*Hippophae rhamnoides*), grazioso arbusto che in autunno si copre di piccole drupe arancione — pallido, assai ricercate in liquoreria e il ginepro, altrettanto utile.

Tutte queste piante, insieme a molte altre che sarebbe troppo lungo elencare, si possono ancora reperire lungo il Tagliamento, ma in quantità sempre minore.

Cominciamo dagli arbusti: olivelli, ginepri, amelanchier e viburni hanno ceduto sotto la spinta delle ruspe affamate di terra coltivabile; i pochi superstiti immiseriscono di anno in anno sotto i denti delle pecore che, nonostante il nuovo indirizzo agricolo altamente specializzato impresso alla zona, continuano a vagare come 6.000 anni avanti Cristo e, costrette in territori sempre più ristretti, divorano i malcapitati arbusti, distruggendoli completamente. Non si capisce come alle soglie del 2.000 si continui ad ignorare una legislazione che già Maria Teresa d'Austria aveva promulgato nel 1700 e non si provveda altrimenti per questi animali, creando dei pascoli veri e stabili, affinché possano svernare senza procurare danni all'agricoltura e alla misera flora superstita. Quelli che fino a pochi anni fa erano prati in formazione popolati da tutte le meravigliose specie sopra descritte, ora sono più o meno ubertose distese di granoturco, a seconda della disponibilità di acqua, in attesa di ospitare al più presto il malfamato congenere sorgo halepense.

Tali colture sono avanzate fino al bordo del fiume, senza pietà per salici, pioppi e robinie che costituivano un elemento importante del paesaggio ed una valida difesa contro le piene rabbiose del Tagliamento, senza avere provveduto, prima di procedere allo spianamento, a un'adeguata arginatura. Nessun Ente più o meno competente in materia si è preoccupato di riservare almeno una fascia larga una cinquantina di metri alla vegetazione spontanea, preservando le specie più interessanti e creando una dimora abbastanza sicura alla misera fauna relitta.

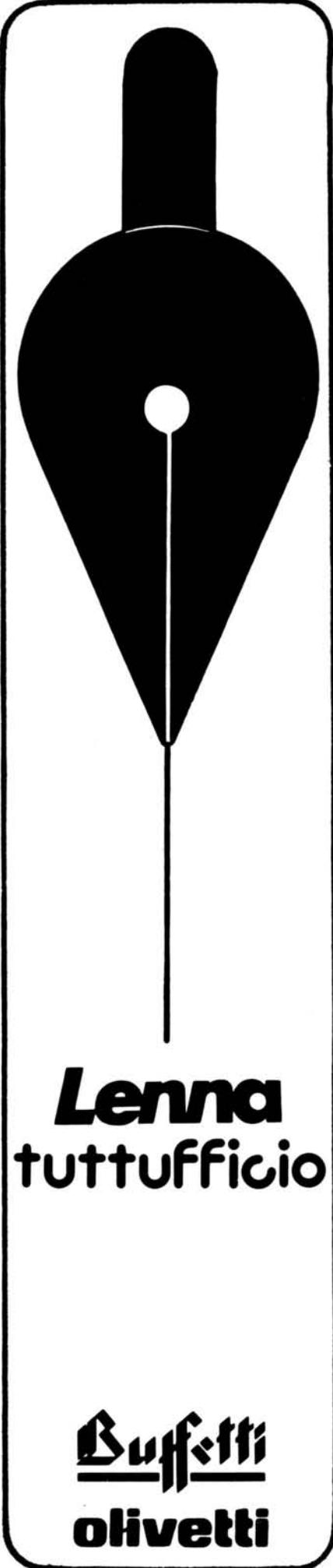
Resta così la flora più intrepida, posta in posizione più aleato-

ria, negli isolotti del letto, esposta ai capricci del fiume inquieto e mutevole. Questa battaglia contro la flora spontanea dura sulla terra da quando l'uomo da raccoglitore e pastore è diventato agricoltore.

Solo che per millenni le proporzioni erano capovolte: il parassita uomo era meno numeroso, dotato di mezzi più limitati, più riguardoso verso l'ambiente naturale, meno avido e rapace. Ora bisogna produrre e guadagnare con poca fatica, costi quello che costi. Si procede così a una distruzione sistematica del paesaggio naturale. Le autorità preposte all'amministrazione demaniale appaltano furiosamente ogni lembo di terra definita incolta, senza la più vaga conoscenza dei metodi di coltivazione che verranno adottati, dell'ubicazione dei terreni, delle piante che ospitano, dei pericoli che un disboscamento totale costituisce per l'intera zona. La guerra all'accaparramento dei fondi demaniali continua accanita, senza esclusione di colpi; vecchi beneficiari vengono ingiustamente estromessi e subentrano ai modesti agricoltori, rispettosi delle siepi e degli alberi, i fautori degli spianamenti ad oltranza e della coltura intensiva. Avanzano coloro che sanno farsi strada, con mezzi più o meno leciti. Alcuni sostengono che questa è civiltà. Per quanto mi riguarda penso che questa affermazione sia abbastanza unilaterale, perchè tende a privilegiare l'uomo a svantaggio degli altri esseri, animali e vegetali, che hanno avuto la sventura di condividere con lui la nostra era. Questo essere superiore che è l'uomo e che mena vanto di comandare a tutto il creato non si rende ancora conto di quanti disastri ecologici abbia provocato in quattro mila anni di "Civiltà" e come questa sua opera demoniaca sia spaventosamente aumentata negli ultimi trent'anni. Io mi domando se questo sia progresso, oppure affannosa corsa verso l'autodistruzione e l'annientamento totale.

Mi rattrista solo il pensiero che a soccombere alla fine non sarà solo la nostra dissennata specie, ma la "Vita" stessa.

Franca Spagnolo



**Lenna**  
**tuttufficio**

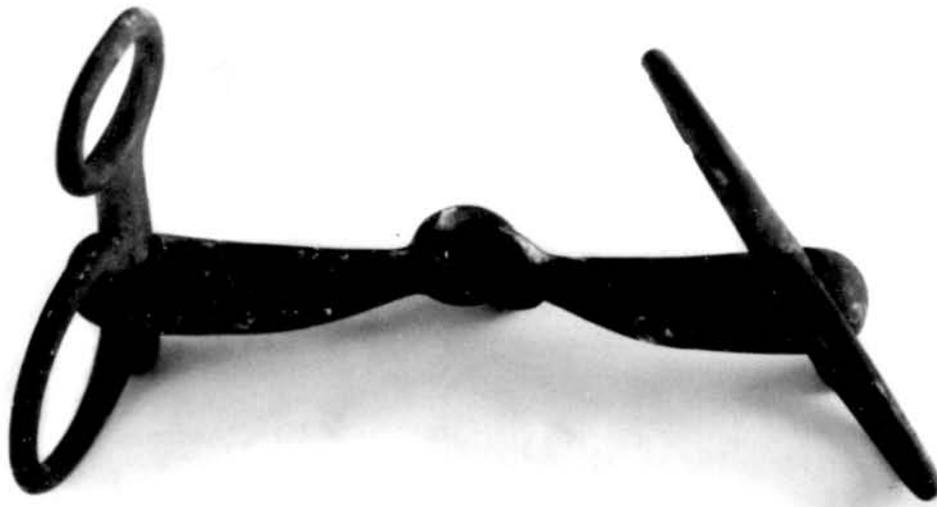
**Buffetti**  
**olivetti**



SPILIMBERGO (PORDENONE) - VIA PONTE ROITERO - TEL. (0427) 2425/2426

# ZUAN MONTAGNÔL

di Franca Spagnolo



Il carradore, l'uomo ardito che vaga per le strade e raggiunge contrade lontane, che affronta l'ignoto mi aveva lungamente affascinata nella mia infanzia. Noi allora ci spostavamo pochissimo, scuola e chiesa erano il nostro itinerario; di rado a Spilimbergo, a seguito di qualche adulto compiacente, sul ferro della bicicletta; somma gioia, a metà agosto, la sagra di Tauriano dove si gustava una fetta di anguria e a settembre poi ci si recava a piedi fino a Gradisca a rendere omaggio alla Madonna della cintura che ci proteggeva dai pericoli. Il carradore invece andava molto lontano, era padrone di tutte le strade e di due magnifici cavalli, bardati di cuoio, la pelle bruna tesa sotto lo sforzo poderoso, vigili e pronti ai comandi del loro signore e padrone. Quello che io ammiravo bimbeta di sei anni, si chiamava Giovanni Zannier, era alto e vigoroso, aveva una faccia cordiale incorniciata da una massa di capelli corvini, un sorriso splendido e una forza eccezionale. Era nato nel

1907 in Orton di Pradis da Lodovico Zannier e Domenica Zannier ed era disceso a Barbeano nel 1922. Il padre Lodovico aveva acquistato una proprietà dalle nobili Nicoletti e vi si trasferì con la famiglia; attratto dal fascino della pianura, scendeva come tanti altri "montagnoi" a ripopolare lo Spilimberghese e a contribuire al progresso economico e sociale della zona.

La sua vita fu lunga ed operosa e si spense nel 1958 ad oltre novanta anni. Giovanni, nella natia Pradis, aveva assorbito i caratteri originali della sua gente, unitamente all'idioma che avrebbe poi conservato inalterato fino alla sua fine.

Si sposò giovanissimo nel 1927 con Angela Cedolin il cui nonno era nativo di Pielungo, ma già da tempo trasferito in pianura a Cosa e poi a Barbeano. Rimase ancora per qualche anno nella numerosa famiglia come era l'uso del tempo, ma poi fu costretto a sistemarsi in una casa presa in affitto, con il carico della moglie, di

due figlioletti e di un terzo in arrivo (ne ebbe in tutto sei, quattro maschi e due femmine).

Allora "uscire di casa" sembrava una tragedia, per le difficoltà economiche e la mancanza di lavoro, specie in quegli anni di grave recessione. Ma 'Zuan era giovane e forte e fu assunto dall'azienda Lenarduzzi che costruiva l'argine lungo il Meduna. Però poco tempo dopo, nel 1932, fu colpito da un grave infortunio sul lavoro e riportò la frattura della colonna vertebrale. Questa disgrazia gli fruttò un periodo di inabilità (per sostenere bambini lavorava la moglie nella polveriera di Tauriano). In seguito guarì perfettamente, ma per la gente fu e rimase il "Gobu montagnôl". Ebbe fortunatamente anche una modesta liquidazione che gli permise di acquistare un cavallo, il suo primogenito, Piero (Pieri si chiamava anche il primo figlio). Da allora i cavalli furono la sua vita; li amava e li dominava, li possedeva e ne era posseduto, forse più della moglie, donna paziente ed operosa, con la quale non fu mai tenero, perchè non rientrava nel concetto che lui aveva della propria virilità, e dei figli, di cui fu più padrone che padre e che piegò con metodi sbrigativi fin dalla più tenera età alla ferrea disciplina del lavoro. Con il suo primo cavallo trainante un carro con le ruote di ferro cominciò a recarsi nel Cosa, nel Meduna e nel Tagliamento a caricare ghiaia o sabbia per i privati che ne facevano richiesta, tutto solo, armato di pala e di crivello. Eseguita pure dei lavori in campagna per i piccoli proprietari sprovvisti di mezzi propri e si recava in montagna con alcuni sacchi di granoturco che lassù barattava con legna che poi la moglie provvedeva a rivendere in casa.

Piero fu requisito dall'esercito nel 1939 quando già in Italia si cominciava a respirare aria di guerra e per la povera famiglia fu una vera disgrazia. Con i pochi risparmi 'Zuan comperò prima Rombo e in un secondo tempo Gina che risultò priva di un occhio e continuò la solita vita errabonda, esposta ai rigori del clima, minacciata da mille pericoli specie negli anni travagliati dell'occupazione nazista quando, a rischio

della propria incolumità, riforniva di granoturco acquistato alla bassa gli abitanti della montagna e le stesse formazioni combattenti. Nei primi anni del conflitto gli morì Gina, stroncata da una peritonite: questa perdita fu un lutto gravissimo non solo per la famiglia Zannier ma per l'intera comunità di Barbeano. Il Gobu ormai apparteneva al paese e, incarnandone i vizi e le virtù, ogni sua vicenda, da privata, diventava pubblica.

Dopo questa grave perdita con incredibili sacrifici riuscì a compere una pariglia, realizzando così un sogno accarezzato a lungo: dovette accontentarsi però di un mulo e di un cavallo, Moru e Pin che ebbe vita breve perché, scivolato sul ghiaccio, contrasse una sinovite purulenta e 'Zuan fu costretto ad abatterlo. Pin fu rimpiazzato da un nuovo cavallo che, a fianco del mulo, cominciò a piegare il dorso lucido dal sudore nello sforzo di trascinare fuori i carri, appesantiti dal peso, dal letto del Tagliamento.

Erano intanto cresciuti anche i figli: Bruno e Odino che robusti ed impetuosi come i cavalli del padre, lo assecondavano nella dura fatica quotidiana. Alla fine del conflitto venne finalmente il carro nuovo munito di ruote di gomma: racconta orgoglioso il figlio Bruno: erano di dodge, a 24 tele e sopportavano 40 quintali di peso, prive di fiato. Il carro era fornito di "doi cassons di len" di un cubo l'uno; inoltre i cavalli possedevano dei buoni finimenti di cuoio che 'Zuan riparava con "trada" cioè con spago fortissimo passato in pece speciale.

I "comàs" erano sempre in perfetto ordine; altrettanto dicesi della "comatela", del "sora schena", delle "redinis doplis", dei "tiradòrs", della "brena", del "smuars", del "sot pansa" e del "sot coda". Particolare attenzione si doveva prestare a "li ciadenis dai comas" ai "balansins" a "la balansera", al "tamon dal ciar".

Quando arrivava l'estate le orecchie degli animali venivano protette con il "para orelis" per difenderli dagli attacchi dei tafani e delle mosche. Il carro però non era ribaltabile: per sollevarlo perciò si ricorreva alla "binta", op-

pure alle robuste spalle di Bruno o di Odino.

Gli anni dal 45 al 50 furono i migliori: lavoravano dall'alba al tramonto, anche a fianco di moltissimi altri carradori della zona: Bortuzzo, Ongaro, Tonelli, Sartor, a trasportare ghiaia per le strade comunali o per imprese della zona; inoltre eseguivano i soliti lavori in campagna per conto terzi o effettuavano viaggi da e per la montagna con carichi di mele, granoturco, vino, fieno e legna.

'Zuan si spingeva spesso verso la Bassa e anche a Udine per i necessari scambi. Ma intanto i figli crescevano ed erano giunti alla soglia della maggior età e del servizio militare. Durante la permanenza sotto le armi ebbero modo di riflettere sulla loro difficile condizione: tanto lavoro, tanta fatica e mai una lira in tasca. Gli altri ragazzi, specie quelli che rientravano durante l'inverno dall'estero, avevano sempre le cinquecento lire per recarsi la domenica sera al ballo, cosa che ad essi veniva il più delle volte negata. Perciò scelsero la valigia e partirono per la Francia. 'Zuan montagnòl restò solo con i suoi cavalli (il mulo era stato nel frattempo sostituito).

Egli fu costretto a limitare la sua attività; si recava sempre meno nei fiumi: preferiva lavorare nei campi, trasportare fieno, paglia, letame. Intanto le prime sagome rosse degli autocarri facevano la loro comparsa lungo i fiumi e nei campi si moltiplicavano i trattori.

Verso il 1960 i cavalli divennero quasi inoperosi, forse anche un tantino pigri e disobbedienti. D'inverno i figli tornavano dalla Francia e cercavano di sottoporli nuovamente all'antica fatica: i cavalli recalcitravano, poi si piegavano rassegnati. 'Zuan li vedeva rientrare sudati e correva ad asciugarli, a confortarli, lanciando all'indirizzo dei figli il suo caratteristico insulto "purcitàs". Poi le pause di quiete divennero sempre più lunghe.

'Zuan si occupava ormai solo dei lavori nei suoi campi e di quell'altra attività per cui si rese altamente benemerito, ma che contribuì senz'altro ad abbreviarli la vita: continuava ad offrire il

suo sangue generoso a chi ne aveva bisogno con assoluta abnegazione, senza mai risparmiarsi, fino al limite della sopportazione fisica, salvando o prolungando innumerevoli esistenze. Aveva cominciato nel 1934 elargendo per due anni il prezioso liquido, un giorno sì e uno no, alla piccola Anna Visentin, gravemente inferma.

Ogni cura risultò vana e la piccola morì. Nel 1947 fu rintracciato di urgenza in piena notte, mentre si trovava con il carro in montagna, dal dottor Piva e trasferito di urgenza al capezzale di tale Emilia Dal Bello allora abitante a Barbeano che stava spegnendosi dissanguata da un'emorragia conseguente alla nascita del suo sesto figlio.

Quella notte un litro del suo sangue impetuoso passò nelle vene esauste di Emilia e la donna fu salva. Ricorda la moglie Angela che al ritorno le orecchie del marito erano bianche come la cera e tremava tutto.

Zuan Montagnòl non si risparmiò mai: si calcola che l'ammontare del sangue donato abbia raggiunto i 255 litri.

Il suo petto si copriva di medaglie e di benemerienze, ma la salute e la forza di un tempo erano solo un ricordo lontano. Zuan, dopo ogni trasfusione, credeva di riprendersi con pasti abbondanti e vino generoso. Ma dopo il 1963 il suo fegato era già in cattive condizioni.

Gli ultimi anni furono assai penosi: i dottori non aspiravano più dal braccio poderoso sangue, ma gli toglievano dal ventre rigonfio litri e litri di acqua.

Era ormai l'ombra dell'uomo vigoroso che era stato un tempo: i capelli radi, il viso cianotico e scarno, una magrezza sempre più vistosa.

Nel 1966 diede l'addio agli amati cavalli che da anni attaccava solo per recarsi dalla figlia Maria.

Due anni dopo, nel 1968, a soli 61 anni si accomitava dal mondo. Lui in verità era già morto due anni prima quando si era separato dai suoi focosi destrieri.

Assieme ai cavalli era vissuto, realizzando un'intesa perfetta, trentadue anni.

---

# TAGLIAMENTO IN POESIA

---

## *Stagioni gialle*

*Prediligo le brevi stagioni  
che ravvivano il fiume  
parentesi accesa  
nell'immoto biancore  
che dura l'intero anno.  
A marzo un polverio  
di polline giallo  
investe i salici  
prima che appaia  
la peluria verde  
sopra gli ossuti rami.  
Nelle giornate intense del raccolto  
quando si mitiga  
l'ardore del sole  
esplode inaspettata  
la grande festa  
d'oro dei topinambur  
ai bordi del greto insterilito  
gloria estrema dell'autunno.  
Così si redime  
l'aridità consueta  
simile alla monotonia dei giorni  
consumati opacamente.  
Mi affido presuasa  
alle stagioni effimere  
dell'ampio fiume.  
Egli dentro la sua asprezza  
mi informa l'anima  
che come lui possiede  
stagioni brevi  
fiorite di giallo.  
Il resto è implacabile arsura  
o inverno brullo.*

Franca Spagnolo

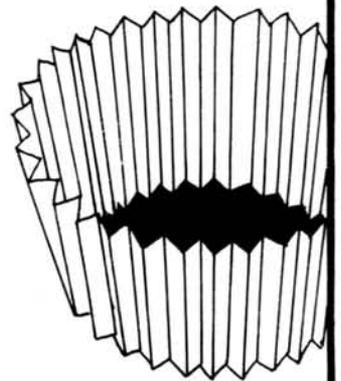
## *Sul Tagliamento*

*Eco da un rivo:  
vago  
nel greto di un corso  
dalle pietre che parlano  
dove il mio piede  
calpestò cocci, sassi e rifiuti  
e il mio passo  
saltò da una secca sponda  
all'altra...  
avverto  
la luce di un fiume  
che accende gli impulsi  
dietro il sospiro  
d'un vento leggero  
che narra  
storie compiute  
tra le scorse acque.*

Antonio Crivellari

PASTICCERIA

"NOVÀ"



via zorutti n. 10  
spilimbergo tel. 2240



# UNDICI ANNI DI AUTONOMIA PROVINCIALE TRA LIVENZA E TAGLIAMENTO

di Gianfranco Ellero

Oggi, al di fuori delle polemiche di dieci-quindici anni fa, è doveroso ammettere che:

1° — La Provincia di Pordenone, pur disponendo di limitati poteri come tutte le province, era naturale e necessaria;

2° — che gli enti aventi competenza su un territorio corrispondente a quello della provincia (Camera di Commercio, Ente per il turismo, ecc.) hanno avuto modo di incidere profondamente sulla realtà socio-economica fra Livenza e Tagliamento, delimitata (anche politicamente dalla Provincia) nel suo habitat naturale;

3° — che gli altri enti e associazioni culturali hanno sviluppato il loro attivismo senza dipendere passivamente da un centro (Udine) tanto prestigioso e affettivamente calamitante quanto lontano e distratto per i problemi della periferia;

4° — Pordenone, una volta superati, grazie all'autonomia provinciale, i giusti motivi di polemica nei confronti degli udinesi, ha voluto dimostrare che non è un'isola veneta (diciamo estranea per mentalità, cultura e volontà) in un lago friulano, ma una capitale attenta ai problemi del territorio.

Si può dire ancora, per confronto che Udine non è altrettanto sensibile per i bisogni del suo territorio: lo posso garantire dopo trent'anni di vita trascorsi nell'"umbrizzon dal Friûl", cinque dei quali spesi sui banchi del Consiglio comunale.

I fenomeni in precedenza ricordati non sono statisticamente misurabili ed esprimibili in percentuali, però sono reali e dimostrabili attraverso altri "indici".

Hanno comunque prodotto un risveglio e un potenziamento della "friulanitas" sulla destra del Tagliamento, e questo è, a mio avviso, un dato altamente positivo. Ma sarà bene scendere nei dettagli.

1° — La zona compresa fra Livenza e Tagliamento doveva presentare una propria distinta fisionomia, nell'ambito della "Carnorum regio" (l'antico Friuli), se dapprima i Romani decisero di riconoscerla come "municipium", e poi i vescovi di Aquileia istituirono la diocesi di Concordia sul calcolo della circoscrizione amministrativa. Il passare dei secoli non annullò le differenze fra Destra e Sinistra Tagliamento, che risultano spesso distinte nei proclami dei Luogotenenti veneti della Patria del Friuli, ed erano separatamente rappresentate nella Contadinanza friulana del 1500. L'individualità della Destra Tagliamento non fu dunque inventata a Pordenone negli anni cinquanta o sessanta di questo secolo, perchè corrisponde ad una tradizione storica e linguistica. Allora c'era soltanto il pericolo che la polemica antiudinese si trasformasse in una scelta politica antifriulana, e quindi in un distacco culturale (reso peraltro difficile e improbabile, se mai fu progettato, dalla convivenza delle due province nella stessa Regione).

La Provincia di Pordenone può essere quindi definita "naturale", perchè appare come un frutto storico maturatosi grazie ai fattori costanti studiati dalla geografia, e necessaria per delimitare l'ambito di problemi specifici da affida-

re alle cure di un ente autonomo. (Affinchè nessuno creda di cogliermi in aperta contraddizione, confesso che dieci-dodici anni fa non avevo le conoscenze necessarie per giungere alle presenti conclusioni; però ricordo che non le possedevano neanche i miei interlocutori!).

2° — La presenza dell'Ente provincia negli ultimi undici anni è stata utile più indirettamente che direttamente. Dati i suoi limitati poteri e la lunghezza dei tempi burocratici, la Provincia è stata più una buona guida che un efficace strumento, ed ha creato lo spazio per altri enti che si sono adeguati alle sue linee politiche. Stento a credere, ad esempio, che senza la Provincia di Pordenone e il corrispondente Ente del Turismo, la stazione invernale di Piancavallo avrebbe avuto l'impulso e la pubblicità che tutti sappiamo.

3° — Bene interpretando la linea filofriulana e comunque di apertura della Provincia, gli enti e le associazioni culturali hanno varato programmi con precisi indirizzi. Basterà ricordare, qui, che i Congressi annuali della Società Filologica Friulana sono stati signorilmente ospitati e generosamente finanziati dai Comuni di Pordenone (1970), di Aviano (1975) e di Valvasone (1979); il Comune di Maniago si è già assicurato la presenza della SFF per il 1982. L'EPT ha dato alle stampe tre stupendi fotolibri dello spilimberghese Italo Zannier (Una casa è una casa, Fra il Cosa e l'Arzino, il Cellina), che illustrano l'architettura spontanea della zona montana e pedemontana, e dà vita ad

il centro più conveniente  
per la tua spesa



# SUPERCOOP

via cavour 33097 spilimbergo (pn)

coopca



una rivista (Itinerari) che può essere definita prestigiosa senza peccare di esagerazione. La Provincia ha pubblicato alcuni numeri di un giornale significativamente intitolato "Il Friuli occidentale". La Galleria Sagittaria di Pordenone concede larghi spazi ai pittori friulani, e "il momento" dimostra particolare sensibilità per la cultura friulana. Non è poi possibile dimenticare l'attività dell'Archivio artistico di San Vito al Tagliamento, le manifestazioni in onore di Pasolini di questo novembre a Pordenone, il corso di cultura friulana per maestri elementari organizzato dalla direzione didattica di Spilimbergo e l'analogo corso per insegnanti promosso dalla Scuola media di Claut, la prodigiosa attività delle scuole elementari di Grizzo e Montereale e la recente pubblicazione di un libro-guida sul Friuli occidentale.

Solo poche fra queste iniziative sono attribuibili a interventi diretti della Provincia, ma io credo che se i partiti di governo, e quindi la Provincia, si fossero schierati su una linea antifriulana, il clima politicoculturale sarebbe stato diverso; e se anche gli operatori culturali fossero stati santi o eroi, non sarebbero riusciti a compiere il miracolo della moltiplicazione delle iniziative pubbliche e dei finanziamenti!

4° — Ma il vero banco di prova delle reali intenzioni dei politici pordenonesi è stata la battaglia per l'Università friulana, che per loro merito è uscita dalle secche della lotta di campanile fra Udine e Trieste. Quella era, a ben pensarci, l'occasione buona per rendere pan per focaccia agli udinesi e per ricambiare i triestini dell'appoggio che avevano dato all'istanza della nuova provincia in Consiglio regionale; ma i pordenonesi, benché scarsamente sollecitati da Udine a intervenire, si dimostrarono di livello superiore e appoggiarono, dapprima cautamente, poi generosamente le richieste friulane. A questo punto è doveroso ricordare i contributi del sen. Giust quando era assessore regionale; l'intervento del sen. Montini, che nel 1974 firmò con l'udinese Burtulo e il goriziano Martina un progetto di legge intitolato "Istituzione dell'Università degli

studi di Udine", e l'appoggio dato dall'on. Fioret nel marzo 1974, quando firmò con Bressani e Tosros un o.d.g. in favore dell'Università friulana che riuscì a prevalere in seno alla direzione regionale democristiana. Di importanza non inferiore fu l'appoggio dato dai comunisti, che si dichiararono favorevoli "alle due università nella regione" nel luglio del 1971. È impossibile in questa sede ricordare i contributi dei singoli consiglieri regionali, dei Comuni, eccetera, ma mi par giusto menzionare almeno le migliaia di firme raccolte in calce al progetto popolare di Università nel 1976 e la partecipazione per adesione, alla manifestazione del 1972, degli ordini dei medici, dei farmacisti e degli ingegneri pordenonesi, del Collegio dei geometri di PN, ecc. (Di fronte a tanto mi sia consentito di dire che nel 1967 fui buon profeta scrivendo che la friulanità sarebbe uscita rinforzata dalla lotta per l'Università friulana, anche a prescindere dall'esito finale).

La storia non ammette controprove, per cui non è possibile verificare se tutto questo movimento filofriulano sarebbe maturato anche contro la volontà della Provincia o in sua assenza. Però il minimo che si possa dire è che Trieste si trovò di fronte due interlocutori, due centri politico-amministrativi, anziché uno soltanto.

Naturalmente ebbero il loro peso anche l'azione del Movimento Friuli (presente nei Consigli comunali di Spilimbergo, di San Vito al Tagliamento e, dallo scorso ottobre, anche a Pordenone), le migrazioni interne, le associazioni private, le Pro loco, le emittenti libere, il terremoto: ma questi sono fenomeni recenti, mentre la scelta politica in favore dell'Università friulana risale alla fine degli anni sessanta.

Ora, per capire quanta acqua è passata sotto i ponti, bisogna ricordare che nel 1945-46 l'Associazione per l'autonomia friulana fondata a Udine da Tiziano Tessitori raccolse soltanto 19 adesioni fra Livenza e Tagliamento su un totale di 979, e che, nell'ottobre di quello stesso anno, i partiti Comunista, d'Azione, Democristiano, Liberale, Repubblicano e So-

cialista di Pordenone auspicavano "La creazione di una regione veneta che comprenda tutte le terre e le genti da Gorizia a Rovigo".

Partiti dunque da chiare posizioni antifriulane, i politici pordenonesi hanno finito per essere i migliori friulani attualmente in servizio. Ma forse aveva capito tutto e meglio di tutti Pier Paolo Pasolini che, su "Libertà" del 6 novembre 1946, scriveva testualmente:

*"Quanto alla provincia di Pordenone, noi dell'eventuale provincia non saremmo in linea di massima contrari, soprattutto se l'ente provinciale si riducesse a un puro fatto amministrativo. Sarebbe una piccola, marginale comodità che accetteremmo volentieri, ma solo in seguito alla costituzione della Regione friulana: in caso diverso non accetteremmo a nessun patto di far parte di una provincia veneta che finirebbe lentamente col distruggere l'ubi consistam friulano, cioè con lo spersonalizzarci del tutto: allora veramente il territorio fra Livenza e Tagliamento diverrebbe anfibio e amorfo, sprovvisto di coscienza e di passato. Dunque: provincia di Pordenone accettabile solo in seno alla regione friulana."*

Gianfranco Ellero





---

# EMIGRANTI FRIULANI IN GERMANIA NEL SECOLO XIX

---

di Alessandro Vigevani

---

Il tema, spesso doloroso, del Friuli emigrante è di ampio rilievo in ogni indagine storica e sociologica sul Friuli ed è stato più volte trattato, specie dopo l'appassionata e a tratti lirica rievocazione di Lodovico Zanini nel suo *Friuli migrante*.

Il fenomeno ha riguardato prevalentemente la fascia pedemontana (e la Carnia) e si è accentuato principalmente dopo l'unione del Friuli all'Italia e dopo che i mezzi di informazione e di comunicazione divennero più agevoli.

Difficoltà economiche in zona allora esclusivamente agricola, ma a suolo scarsamente produttivo, e le buone condizioni salariali offerte in quegli stati europei e americani già modernamente organizzati o le migliori possibilità di iniziative e lo spazio di lavoro nel resto dell'Europa e del mondo sono alla base di tale dolorosa emorragia.

L'emigrazione diviene un fenomeno di massa: la popolazione cresce, la ricerca del benessere diventa più esigente e il Friuli si impoverisce di intelligenze e di forze lavorative.

Una fatalità dunque, ma sarebbe solo stato auspicabile una maggiore protezione da parte dello stato, e per troppo lungo tempo è venuta a mancare agli espatriati ogni forma di previdenza organizzativa ed assicurativa.

Una documentazione completa e sistematica dell'emigrazione friulana nel mondo ancora manca, e i dati sono alquanto lacunosi, specie per quanto riguarda il sec. XIX.

Per la Germania notizie più precise si ricavano da un'opera di

Giuseppe De-Botazzi, *Italiani in Germania*, pubblicata a Torino da Roux Frassati e C. nel 1895.

Il De-Botazzi era un torinese che abitava a Stoccarda e vi insegnavano l'italiano, ed era il fondatore di un Circolo Italiano, uno di quei benemeriti sodalizi che hanno preceduto nel tempo i Comitati della "Dante Alighieri" e gli Istituti Italiani di Cultura, enti questi in cui più tardi, e ora in tutto il mondo, il Friuli è stato e viene ampiamente e validamente rappresentato: basti pensare ai nomi di Bindo Chiurlo, di Angelo Filipuzzi, di Bruno Londero.

Il libro torna in qualche modo ad essere di moda per i raffronti che si possono trarre nell'odierna società dei Gastarbeiter, in una situazione così diversa per le parti contraenti, in un'epoca altrettanto densa di incognite e di rischi, ma altrettanto spensierata.

Per quanto concerne la Germania c'è da considerare, accanto all'emigrazione stabile, quella fluttuante e stagionale: per di più certe città, come Colonia, venivano considerate come base e parcheggio per un successivo balzo negli Stati Uniti o nel Brasile.

Il De-Botazzi tratta globalmente tutta l'emigrazione italiana, allora prevalentemente settentrionale (piemontese e ligure, in particolare), forse per un'integrazione, anche climatica, più agevole, forse per la maggiore vicinanza chilometrica.

Comunque, del Friuli si trova a parlare spesso, sempre considerandolo un'entità a parte, che niente ha a che fare con il Veneto, precedendo in ciò l'Italia ufficiale, che è arrivata solo nel 1946 a

una prima forma di riconoscimento amministrativo.

Complessivamente la nostra regione trova stampa buona, anzi ottima, nel lavoro di diligente ricerca compiuto dal De-Botazzi.

Ampio rilievo vengono dati alla personalità e alle iniziative di Luigi Odorico di Sequals, nato il 3 dicembre 1855, venuto in Germania nel 1874, titolare a Francoforte sul Meno della ditta Giovanni Odorico per lavori in mosaico e cemento e fondatore di analoghe imprese ad Amsterdam — omonima — e a Berlino e Dresda, intestate queste ai suoi familiari.

Giovanni Odorico era un suo avo che aveva fondato la ditta a Vienna nel 1820.

Gli operai, terrazzieri, mosaicisti e manuali, tra Francoforte, Berlino e Dresda erano circa 800 in gran parte essi pure friulani e, anche se il De-Botazzi non lo dice, considerate le specializzazioni, è presumibile fossero della Destra Tagliamento.

La paga variava da 3 marchi a 25 a 7 marchi al giorno: le capacità d'acquisto del marco si possono calcolare all'incirca dieci volte superiori alle attuali: salari sempre bassi, ma cospicui in relazione ai tempi e alle loro esigenze.

Le ore di lavoro erano nove di inverno, dieci in mezza stagione, undici d'estate.

Le malattie prevalenti erano i reumatismi e i catarri bronchiali.

"Gli operai tedeschi non riusciranno mai a far concorrenza, nei lavori di mosaico, ai nostri", afferma il De-Botazzi (p. 100) e ricorda come la ditta abbia conseguito una serie di premi.

Di un altro friulano il De-Bo-

tazzi fa menzione a parte: Leonardo Di Pol, nato a Calle (ma: Colle), “distretto di Maniago” (p. 116), proprietario a Lipsia di una ditta per la fabbricazione dei mosaici e presidente della locale Società Italiana di Beneficenza.

A lungo si parla pure di una Anna Viezzoli, udinese, maestra di italiano nella città termale di Wiesbaden, venuta a dedicarsi in Germania all'insegnamento privato perchè in Italia a sei anni dal conseguimento del diploma non aveva ancora trovato modo di insegnare in una pubblica scuola.

Si vede che certi deprecati inconvenienti hanno nello stato italiano radice assai antica.

Infine, della provincia di Udine, viveva a Stoccarda Gaetano Zuliani, già muratore e divenuto poi abile calzolaio, che godeva di agiata posizione ed era localmente stimato per la sua onestà e la sua operosità.

Onestà e operosità: sono il motivo dominante che accompagna ogni giudizio sull'emigrazione friulana oltre le frontiere della piccola patria.

Il discorso continua e non è sempre lieto: a Monaco e nell'Alta Baviera gli operai delle fornaci appartenevano alla classe di lavoratori meno retribuita e più soggetta a gravose fatiche, anche se il compenso, in proporzione a quanto avrebbero ricevuto in Italia, era buono.

Quasi tutti friulani. “Sono laboriosi e sobrii, ma poco amanti dell'ordine (?); lavorano dall'alba fino alla sera tardi” (p. 148); “bevono la birra al pari dei tedeschi, ma la domenica eccedono nelle libagioni” (p. 149).

La salute è complessivamente buona (ma “affezioni di petto e dello stomaco” (p. 149). Frequenti gli incidenti “causati dall'ignoranza e dall'imprudenza nel maneggio delle macchine” (p. 148).

Interessante che nelle fornaci del Wuerttemberg fossero invece a lavorare operai della provincia di Como.

Friulani erano in buona parte i muratori occupati nella capitale del Wuerttemberg, Stoccarda, ai lavori per il grandioso viadotto che unisce la città con il sobborgo di Cannstatt e gli stagionali un po' qua, un po' là dovunque in quel Land, con orario giornaliero

di undici ore. A Plochingen, presso Stoccarda, provenivano tutti da Alesso ed erano “operosi ed economici”, e godevano di buona salute.

Ancora Udine è la prima delle città nominate per il contingente fornito all'emigrazione nel distretto di Norimberga (fornai, muratori, braccianti, terrazzieri, tagliapietre, calderai, “mentre i musicanti girovaghi delle provincie meridionali, una volta tanto numerosi, sono ivi quasi interamente scomparsi” (p. 152). Tutto all'opposto il giudizio sui nostri emigrati nella circoscrizione di Dortmund: “Le provincie di Udine e Parma forniscono i suonatori girovaghi, che ivi fanno magri affari e danno una ben meschina idea del nostro paese (p. 81).

A parte vanno considerati gli studenti universitari o medi che frequentavano le scuole in Germania.

Erano i tempi in cui la Germania primeggiava in tutto il mondo per organizzazione e per cultura. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, consigliava di prendere ad esempio le università tedesche, “come fanno oggidì le nazioni più colte” (discorso di Palestrina — 18 ottobre 1894), i tempi del “Germania docet” della Triplice Alleanza, di una grande certezza senza guerre né nubi, che preludeva alla imminente belle époque dell'Europa.

Per quanto il De-Bottazzi non lo dica espressamente, si ritrae l'impressione dalla formulazione degli elenchi degli studenti che spesso si trattasse di borsisti.

Tutti friulani (Seccardi di Tolmezzo, Beltrame di Buttrio, Chiaradia di Caneva di Sacile, Pecile, De Romano e De Puppi di Udine) quelli nominati dal De-Bottazzi come allievi della Scuola di Agricoltura di Weirenstephan in Baviera (antica abbazia benedettina). E, sempre in Baviera, un Angelo Trentin di Udine e un Federico Cordenons di Padova (?) avevano ivi frequentato l'Accademia di Belle Arti di Monaco, un Andrea Piva di Meduno di Livorno e un E. Pittana veneto (?) la Stazione elettrotecnica di quella città, istituita per studenti di ingegneria.

Sempre nella Germania meridionale, due Vepfer di Pordenone, Alberto ed Emilio, si specia-

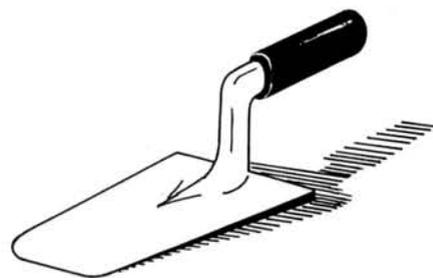
lizzarono in violino nel Conservatorio di Stoccarda, mentre a Hohenheim, sempre nel Wuerttemberg, aveva sede una antica Accademia di Agricoltura frequentata nel 1878-79 da Attilio Sacile e nel 1890 da Carlo Caiselli, entrambi di Udine.

Nessun suffragio invece raccoglievano da parte friulana nel Wuerttemberg la Fabbrica di macchine di Esslingen e la scuola di tessitura di Reutlingen.

Tale il panorama dei friulani in Germania quale risulta dal prezioso e ormai raro volume del De-Botazzi. La rilevazione dei dati è del 1895: l'anno di Coatit e di Senafè, della fiduciosa ripresa della campagna di Abissinia. L'anno dopo seguì la disfatta di Adua: sulle ambe insanguinate dell'Etiopia incomincerà la lunga serie dei caduti friulani — alpini e non alpini —, così benemeriti del Paese non meno come soldati che come lavoratori in patria e all'estero, e invece tenuti ognora al margine del sistema (non senza una percentuale di loro responsabilità).

Alla tenacia friulana possono ben adattarsi le parole della vecchia canzone degli emigrati liguri: e con le braccia e col nostro lavoro / abbiam fondato paesi e città: a loro, a fatti e non a parole, molto è debitrice la civiltà di tutti i continenti.

Alessandro Vigevani



---

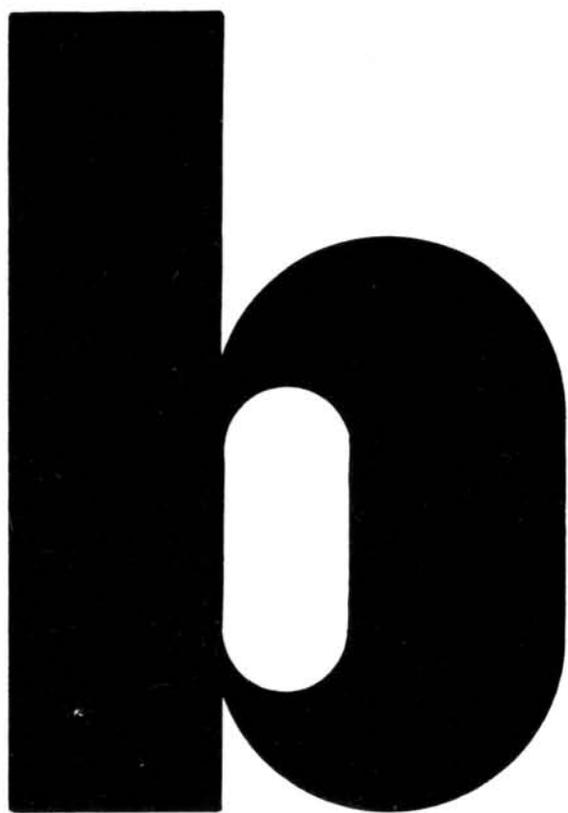
## **SPILIMBERGHESI IN CANADA**

---

di Antonio Crivellari

---

Era un gruppo di paesani numeroso quello che partì nel 1921 per il Canada. Avevano tutti quasi la stessa età, più o meno aggirantesi tra i 20 e i 25 anni, e li accomunava la loro situazione sociale-economica: la necessità assoluta di trovare lavoro. Il gruppo era formato da tutti spilimberghesi tra i quali maggiormente si ricordano le spiccate figure di Antonio Zavagno detto "Toni Bas" e i suoi tre fratelli. Assieme c'erano dei fratelli Tambosso "Pascalut" e loro cugini, due dei fratelli Avoledo detti "Formai", Cazzitti Giuseppe di Gradisca e suo fratello. Con loro partì anche Carlo Durigon che pure aveva scelto la via dell'emigrazione per andare a stabilirsi a Toronto con la prospettiva di un posto presso quel Consolato d'Italia. A quanto consta risultano questi i primi spilimberghesi che partirono per il Canada. Per la maggior parte contadini, emigrarono per riuscire a salvare nel proprio paese, in quei tempi di miseria estrema, la piccola casa e un lenzuolo di terra; tutto ciò che modestamente gli apparteneva e che avevano ereditato dai "vecchi", come loro definivano i parenti anziani. Alcuni dovevano sfamare diversi figli, come nel caso della famiglia numerosa di Toni Bas, e a quell'epoca uno dei pochi lavori che era ricercato era proprio quello relativo alle miniere: lavoro molto faticoso e tra i più pericolosi, che vedeva tra le file dei suoi sottomessi la gente disperata e quella più coraggiosa. Al tempo in cui Toni Bas ed i suoi compagni partirono per il Canada, l'America rappresentava per certi un'illusione o una realtà irraggiungibile, per altri, più sognatori, soprattutto per i



**foto  
cine  
ottica**

**50 anni di  
esperienza  
al vostro  
servizio**

**BORGHESAN**

piazza S. Rocco tel.2249 Spilimbergo

*bar  
albergo  
ristorante*

*michielini*



*41 camere*

*viale barbacane n°3  
spilimbergo tel. 2150*

giovani, ricordava un' "isola del tesoro", ma i saggi che erano poi quelli che partivano, che conoscevano a fondo la vita nei suoi lati principalmente duri e difficili, sapevano che era solo un miraggio il pensiero di trovare agevole lavoro e facile arricchimento. "Il pane — diceva Toni Bas — è difficile per tutti a guadagnarsi specie per l'emigrante". Non si faceva proprio illusioni Toni, e questo forse era un suo pregio in quanto partiva già preparato al peggio e pronto ad affrontare le avversità dell'esistenza. Aveva conosciuto molto la vita già a quell'epoca, ed era pronto a sopportare gli altri ulteriori travagli che sicuramente lo attendevano.

Toni aveva un animo semplice, aveva quella pacatezza e mitezza di un uomo assennato; era modesto perchè sapeva che lui era solo una povera particella della società e ancor meno in confronto al resto del mondo. Toni Bas era dotato forse non proprio dalla natura, ma probabilmente dalle esperienze della vita, di una filosofia pratica che si rifaceva spesso ad antichi detti delle genti friulane. Convinto della gravosità del proprio lavoro e della precaria condizione economica, quando parlava di ciò non esitava a ribadire un concetto: "Ognuno nella vita ha la sua croce. Se tutti gettassero la propria sulla strada, ognuno è bene che poi abbia cura di raccogliere la sua, anche se quella degli altri può sembrare più leggera." Voleva chiaramente dire che lui accettava con spirito di sopportazione la propria condizione senza invidiare quella degli altri anche se migliore in quanto poteva nascondere ben altri problemi a lui misconosciuti che avrebbero potuto renderlo ancor maggiormente infelice.

La decisione della partenza fu repentina: la crisi in cui tutti vennero a trovarsi dopo la I° guerra mondiale era grave. I componenti del gruppo non ebbero molto tempo per riflettere e per pensare se quello che stavano per fare era la soluzione migliore. Se ne andarono un giorno del mese di marzo, alle prime luci dell'alba, accompagnati dal canto sforzato del gallo e dagli ululati di qualche cane solitario, nell'aria ancora fredda che sembrava racchiudere in sé

il sofferto motivo della partenza. Ognuno per la sua strada s'incamminò fino alla stazione ferroviaria del paese, ed incontratosi con gli altri sentiva che s'incontravano anche i loro destini. Avevano con sé una valigia di cartone legata attorno con uno spago: se si deve andare all'inferno non serve altro. Da lì col treno raggiunsero Genova, dove s'imbarcarono sulla nave Roma. Li attendeva un pesante viaggio di 20 giorni. Nel momento della partenza forse qualcuno piangeva, ma non era un pianto di debolezza bensì di sentimento; chi non piange in questi casi non è che sia forte, ma insensibile. La forza invece è di colui che è consapevole di ciò che va incontro e tuttavia lo affronta fermamente magari piangendo a riprova della sua lucidità. Sbarcarono a Toronto e da lì raggiunsero in tre giorni di treno il posto di lavoro precisamente Fernie B.C. Qui lavorarono nella miniera di carbone chiamata "Coal-Mine", dove formarono, insediandosi nelle baracche loro assegnate, una piccola comunità italiana, per la maggior parte composta da friulani.

Trovarono ben presto però disagi e tribolazioni: per ben nove mesi ci fu uno sciopero, causa i salari troppo bassi. Per sopravvivere durante tutto questo tempo si adattarono a lavorare ovunque, qualcuno a tagliare alberi nei boschi, altri come terrazzieri ed altri ancora nelle ferrovie dello Stato; tutto ciò in un paese come il Canada dove il gelo infierisce per sei mesi all'anno con temperature che raggiungono i 30 gradi sotto zero. Comunque tra una avversità e l'altra rimasero in quello Stato circa 15 anni e alcuni fecero venire a vivere le proprie mogli con loro. Tutti riuscirono bene o male a salvare la pelle da quelle situazioni, molti ritornarono in patria, altri si stabilirono definitivamente là. Non ci furono disastri che si ricordino, né quasi tutti contrassero le infermità o infortuni professionali caratteristici dei minatori. Ciò perchè quelle miniere di carbone non erano molto profonde, e poi a quel tempo i minatori lavoravano pur pesantemente con il piccone a mano ma non con martelli compressori, perciò la terra veniva poco squassata.



In una delle tante lettere ancora accuratamente conservata che scriveva a casa il fratello di Toni, Sante Bas tuttora vivo, dal quale si sono attinte le notizie qui riportate, si trova scritto: "anche i cavalli quando scendono nella miniera hanno il passo lento ed una espressione triste, mentre quando escono prendono la corsa, quasi consapevoli di uscire dal pericolo." E Sante aggiunge: "quelli erano attimi indescrivibili". Chiaramente è impossibile trasferire sulla carta ciò che hanno provato quegli emigranti e cioè, in succinto, vero sudore della fronte, rischio della propria vita, spirito di sacrificio, anche di avventura e soprattutto forza d'animo. Quella degli emigranti è la storia di sempre: lasciano i propri cari e tutto ciò che li circonda, che in fondo è tutto quello che gli appartiene. Il distacco avviene come parti strappate dal proprio corpo senza però un lamento, con coraggio e tenacia, tutto per il sublime fine ultimo di sacrificarsi per la famiglia; è un senso questo del dovere innato. È la vicenda di sempre e può essere raccontata infinite e svariate volte però se non si è vissuta non si può mai dire di conoscerla veramente. È questo dell'emigrazione un aspetto che non si finirebbe mai di approfondire umanamente: attraverso innumerevoli eventi individuali carichi di avvenimenti più o meno tormentati o riuscendo a penetrare nel sentimento che trabocca dagli sguardi di coloro che lasciano il proprio paese.

Antonio Crivellari

alla  
salute



bar alla salute

spilimbergo tel. 0427-2485



# LA PURCITE

di Nino Rodâr

Mi visarai par in vite di quan' che par cjase si tirave-sù la purcite di còf, ch'al jere un lus e une musine pe nestre famee, che no jerin bacans.

È jere simpri une fieste co si jevave a buinore e si coreve int'al cjôt a viodi la schirie dai purzituz che, gâ nassûz vie pe gnot, temui e tarondins, a' jerin daûr a tetâ tan'che ludros aprûf de scrove miege indurmidide, ch'e rugnave di quant in quant, come par dî-nus: "Ju ài faz jo, viodeiso ce bieì..."

E ancje nô fruz 'o capivin che chel fat, che si ripeteve puntuâl in cjase nestre, al jere une piçule furtune pe culumie de famee; e al jere ancje il costrut dal gran manec di une di di qualchi setemane prime.

Chê di, par nô, 'e jere propit fieste; si tratave di lâ a menâ la purcite. Il nono nus al mutivave sicu un piçul segret di no pandi ai granç; su la carete lu judavin a parecjâ il siarai di len, 'o distiravin il stran, 'o davin une man a tacâ la Bae; intant i plui fuarz 'a cjariavin di pês la scrove. La none, Di' perdoni, 'e veve ga proviodût a platâ sot-vie int'al stran une ramute di ulîf par che il viaç al ves il so bon pro. Infin, si partive al trot.

Par solit si lave des bandis di Martignâ; vadi che di chês bandis l'ajar j confaseve ancje 'es purcitis, almancul in chei timps.

Rivâz a destinazion, si lassave in buinis mans cjaival, carete e nemâl e si lave int'une ostarie a mangjâ lis sops cu list tripis. Po si tornave a cjoli la cjarie e si inviavisi a cjase, atenz cheste volte di no sdrondenâ masse cul biroç.

Il viaç par solit al passave slis; nome une volte, biel ch'o tornavin indaûr, 'o vin scugnût bazilâ par une buine ore daûr de purcite che a mutîf sei dai scjassons pe strade dute a grombulis, sei dal murbin che j veve dât-sù, 'e veve cjatade la fate di rivâ-adore di viargi il siarai, 'e veve petât-jù un salt de carete e s'e veve dade vie pai cjamps di dute sburide.

"Orpo dal osti, al veve sacra-voltât il nono, almancul ch'e fos fuide prime di fâmi spindi duc' chei bêz!"

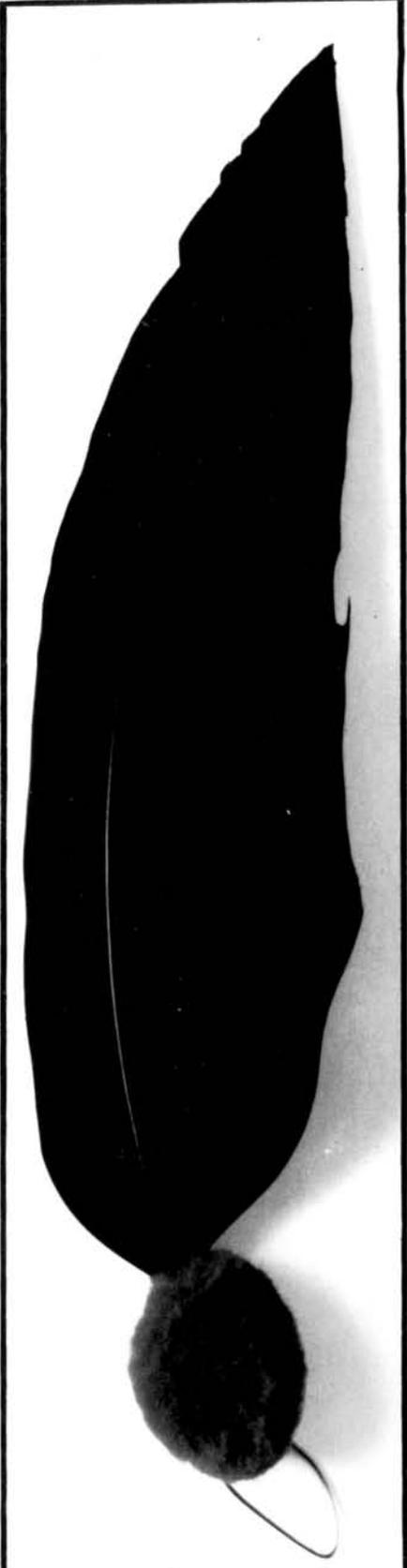
E va e no va ch'e finis malamentri ancje la purcite par vie che, jentrade int'un cjamp di blave, doi contadins a' vevin crodût di viodi un cenglâr e a' vevin vût cûr a fâj cuintri cu la forceje. Di bon che il nono al veve buine gjambe, e ur veve corût incuintri berlant lis sôs resons.

Sclarît l'imbroy, si jerin dâz duc' dafâ, e in curt la scrove 'e jere tornade su la carete, scunide ma contente di vêle petade.

E cussì, tra une covade e chêtretre, i purcitz a' nassevin, a' cressevin, si lave a vendiju e dut al tornave a pro de famee.

Ma la gornade plui bieles par nô fruz 'e jere quan'che si purcitave, cun dut chel nasebon di cicins e di droghis par dute la cjase. Cussì, in chêt volte si preseave ancjemò di plui il boncûr e la bontât de purcite, che in pen di qualchi pôc di bevarun e di blave nus dave-dongje dut chel ben di Diu di lujaniis, di musez e di salams metûz in stangje, ch'a jerin la sagre dal camarin e il companadi par dute une stagjon.

Nino Rodâr



osteria  
da afro  
ALL' ALPINO

via umberto 1° n.6  
spilimbergo tel. 2264

# dolores boutique

di  
sarcinelli  
soler  
dolores

piazza 1° maggio n° 5  
spilimbergo tel. 2051

## NELLE LIBRERIE

Soreli/Soleil — Pasolini, Fanine, Cjantarute, Costantin, D. Zannier, L. Zannier, Zôf, Valentinis, Dai Gironcui, Jacumin, Cragnoline, Di Spere — ed. Fogolâr Furlan dal Tessin- Locarno 79.

Nelle librerie

“Il soreli al jeve par duc”. Questo proverbio friulano, messo al posto delle consuete dediche di copertina, apre in modo emblematico e anche un po' ironico questa pubblicazione curata dal Fogolâr Furlan del Ticino, non nuovo ad esperienze del genere. “Il soreli al jeve par duc” è l'esatto contrario del celebrato “sul mio regno non tramonta mai il sole”, ed è emblematico ed ironico in quanto quel “par duc” intende per tutti, quindi anche per noi friulani.

Il sole, il soreli, è simbolo di vita, in questo caso di una rinnovata vita culturale friulana. Aggiungiamo a questo quadro il fatto che il libro è stato edito dai nostri emigranti in Svizzera (la nazione forse più refrattaria ad incoraggiare le culture degli immigrati) e che il sottotitolo recita: *poetes frioulans d'aujourd'hui traduits en neuf langues neolatines*, e avremo un'idea esatta del libro fin dalla sua copertina. Naturalmente sfogliandolo scopriremo tantissime altre cose, come la cura con cui è stampato, la scelta oculata dei poeti tradotti nelle nove lingue neolatine, la competenza dei traduttori tutti di una certa fama (come Gianmarco Salvadè per il francese, Fernando Zappa per l'italiano, Jon e Chasper Pult per

il romancio, Romeo Marcherescu e Maria Iliescu per il rumeno, Diegu Corraïne e Nino Cossu per il sardo, Max Roqueta per l'occitano, Josep Grau i Colell per il catalano, Manuel Simoes e Yvonne Frubermann-de Athayde per il portoghese e Pierre Delpus per il castigliano).

Ma soprattutto scopriremo come sia forte il filo conduttore che unisce le varie culture ladine pur nelle loro notevoli peculiarità. A una lettura appena più approfondita balzerà evidente come proprio le lingue “ufficiali” quali l'italiano e in parte il francese siano più distanti dal friulano in termini di musicalità, ritmo e comprensione immediata. Ciò è intuitivo se si pensa che le lingue dell'area romanza derivano da una serie di culture molto affini per i valori, le espressioni e i sentimenti che rappresentano e che si riconducono ad un mondo rurale e un po' pagano.

Un mondo che vive e canta i suoi miti e le sue leggende con un realismo che solo apparentemente contraddice con una realtà di sottomissione non soltanto culturale ma anche storica. Un mondo che per affrancarsi proclama la propria identità culturale, la propria presa di coscienza di valori che prima erano catene, impedimenti, per il mito del benessere e della cultura ufficiale che fa “media”. Un mondo infine che nell'attuale crisi della società cerca di chiudersi a riccio sulle proprie radici, nella certezza che tante radici insieme impediranno alla terra di franare.

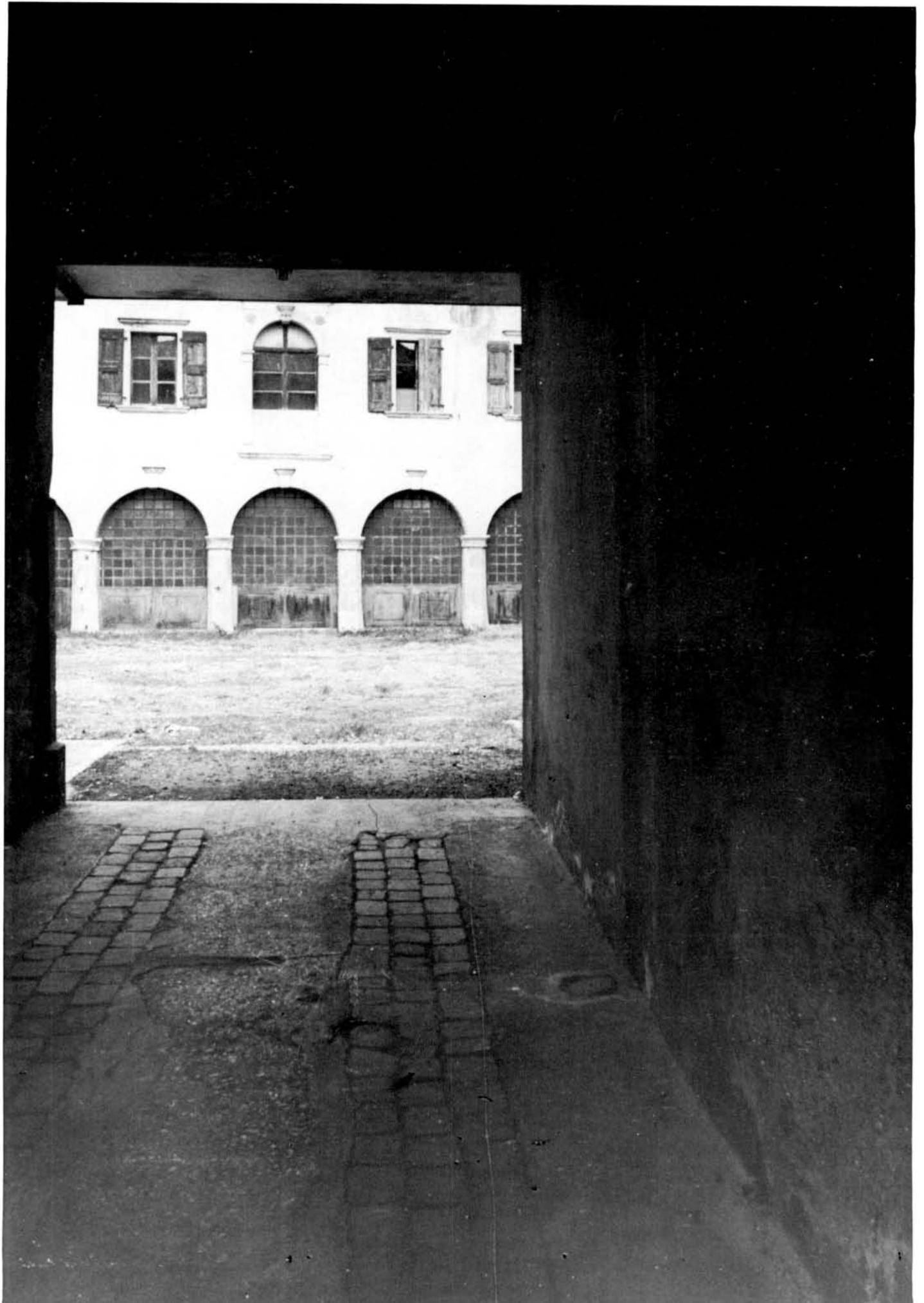
Umberto Sarcinelli

# **quarant'anni di esperienza**

**de stefano venilio s.n.c.**  
**de stefano scavi**  
**de stefano beton s.n.c.**

via arba zona industriale 33097 spilimbergo (pn)





---

# 56° CONGRESSO DELLA FILOLOGICA A VALVASONE

---

di Nico Nanni

---

Valvasone, 16 settembre 1979, 56° Congresso della Società Filologica Friulana: "Valvasone da il benvegnut ai congressis'c". Così recitavano i manifesti di saluto a quanti si sono recati nel bel paese del Friuli Occidentale per il consueto appuntamento annuale di "friulanità".

Quel giorno, allietato da uno splendido sole settembrino, la Valvasone di un tempo, ancora raccolta dentro le sue mura medievali, sgargiante di mille colori, con i bei palazzi e le belle case antiche resi ancor più suggestivi dai balconi fioriti, ha offerto agli ospiti una pausa dall'intenso vivere quotidiano per ritrovare una cultura, quella friulana, non sempre facilmente rinvenibile nello stesso Friuli.

Come sempre preceduto da una serie di incontri sui vari temi della cultura friulana, dalla storia all'arte alla lingua, il Congresso diviene un fatto che coinvolge tutta la popolazione di un paese, in questo caso Valvasone, e non resta certo qualcosa di fine a se stesso. Lo si è visto dalla partecipazione con cui non solo gli ospiti ma gli stessi "valvasonesi" hanno seguito le varie fasi della giornata. E spiritualmente hanno seguito i lavori anche i moltissimi emigrati di Valvasone: lo stavano a simboleggiare le bandiere dei tanti paesi del mondo dove questi lavoratori sono dovuti emigrare.

Come di consueto, poi, il Congresso è stato l'occasione per offrire al paese ospitante una monografia, che si aggiunge agli altri splendidi numeri unici editi dalla Filologica, che raccoglie i contributi di vari autori su quanto Valvasone offre in fatto di arte, storia, urbanistica, tradizioni popolari, e così via.

L'intera mattinata è stata occupata dai lavori "ufficiali" del Congresso, che non è mai una sequela di discorsi barbosi, ma il ritrovarsi della Filologica con i propri soci, gli amici, i friulani, a fare un bilancio di quanto realizzato in dodici mesi.

Ottimo "direttore di scena" è stato il sempre imprevedibile e spumeggiante vicepresidente della Filologica, Renato Appi, che ha legato assieme i vari momenti della giornata e al quale va il merito, assieme alla consorte signora Elvia e ai coniugi Pagnucco (lui, Dani, è il segretario della Filologica) di Arzene di aver organizzato il Congresso di Valvasone.

Ecco, allora, susseguirsi sul palcoscenico del nuovissimo auditorium delle scuole medie di Valvasone, inaugurato per l'occasione, il Quartetto "Stella Alpina" di Cordenons, che ha cantato le più belle villotte del Friuli: ecco il riconoscimento per quanti hanno pubblicato loro opere presso la Filologica; ecco le varie autorità portare il loro saluto. Ricordiamo solo il sindaco di Valvasone, Rampogna, che ha messo in evidenza lo sforzo dell'amministrazione per la valorizzazione della storia del Paese; il presidente della Filologica, Cadetto, che ha illustrato i motivi che hanno spinto la Filologica a scegliere Valvasone per il suo congresso annuale; l'assessore regionale all'istruzione, Carpenedo, che parlando in friulano ha annunciato la predisposizione di un disegno di legge per la difesa e la valorizzazione delle culture locali, il prof. Cortellazzo dell'Università di Padova, che ha ricordato il filologo Isaia Grazia-dio Ascoli (al quale la Filologica si intitola) nel 150° anniversario della nascita. Ci piace, poi, ricor-

dare le belle parole del presidente dell'associazione per l'amicizia fra Treviso e il Friuli (i trevigiani presenti erano oltre 50), che nel suo dolce parlare veneto ha riconosciuto tutta l'importanza della Filologica per la difesa della cultura friulana (e il paradosso è solo apparente!).

Poi, dopo la pausa per il pranzo, i congressisti e quanti erano affluiti a Valvasone hanno potuto visitare le belle mostre allestite in Municipio e riguardanti i documenti dell'archivio storico del Comune, inerenti il periodo napoleonico, e i valori filatelici.

Ma ciò che la gente ha più gradito è stato forse quel poter passeggiare in un paese a misura d'uomo, ancora intatto nelle sue caratteristiche urbanistiche, dove tutto ha un ben preciso significato. La cinta di case che raccoglie il sagrato della chiesa, la piazza che "accoglie" il castello, e così via. Nel castello, in particolare, vi è uno dei tesori di Valvasone: il prezioso teatrino del Settecento, un minuscolo simulacro di sala teatrale, con palchi in legno, dove non è più possibile recitare, ma dal quale è possibile capire il valore di una cultura lontana nel tempo.

E poi il monumentale organo del Cinquecento, opera del Colombo, che dopo la "Messa par furlan" è stato il protagonista in un concerto del Duo Russolo (organo e tromba). Un altro momento della giornata è stato costituito dal folklore offerto dal complesso "Sante Gurizze", che ha richiamato quanti per un giorno avevano "invaso" pacificamente Valvasone.

Nico Nanni

# BANCA DEL FRIULI

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1872

DIREZIONE E SEDE CENTRALE: UDINE

Capitale sociale L. 4.000.000.000

Riserve L. 21.900.000.000

71 DIPENDENZE

11 ESATTORIE

Operanti nelle Province di: UDINE - TRIESTE - PORDENONE - GORIZIA - VENEZIA - TREVISO - BELLUNO

- ISTITUTO INTERREGIONALE DI CREDITO
- BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO
- TUTTE LE OPERAZIONI E SERVIZI DI BANCA
- OPERAZIONI IN TITOLI
- MUTUI QUINQUENNALI ORDINARI
- PRESTITI SPECIALI A TASSO AGEVOLATO PER:

L' AGRICOLTURA

L' ARTIGIANATO

LA MEDIA E PICCOLA INDUSTRIA

IL COMMERCIO

L' INDUSTRIA ALBERGHIERA E TURISMO

---

SERVIZI DI CASSA CONTINUA E DI CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO  
LA SEDE CENTRALE E LE PRINCIPALI FILIALI

---

DEPOSITI FIDUCIARI AL 31 - 5 - 1978: 751 MILIARDI

FONDI AMMINISTRATI AL 31 - 5 - 1978: 844 MILIARDI

FILIALE DI SPILIMBERGO

Recapiti: TRAVESIO — CLAUZETTO — MEDUNO



# MEMORIE STORICHE

di Daniele Bisaro

## GRADISCA:

Toponimo slavo "Gradiska - Gradisce" luogo fortificato - rovine di un castello

Tedesco piccola città (*Kleine Burg*)

Friulano "Gradiscia - Gradi-scia"

Nei secoli: Gradisca sul Cosa — Gradisca di Provesano — Gradisca di Spilimbergo

1244 "villa Gradische" — 1495 "de villa Gradische" — 1573 "villae Gradischae" — 1736 "hominibus villae Gradisce"

La storia non ci riserva clamorose notizie sulle vicende della nostra "villa", umile borgo disseminato sulle nude ghiaie del Tagliamento, circondato dal magnifico scenario delle Prealpi Carniche e descrittoci in tempi recenti da Ardenigo Soffici in alcune pagine del suo diario di guerra (1915-1918). Sta di fatto che nonostante la storia appaia così avara, alcune notizie raccolte qua e là ci danno una visione composita della sua vita e degli abitanti che in essa si insediarono.

Memorie delle primitive popolazioni che stazionarono sul territorio di Gradisca, coperto da antiche selve ricche d'acqua e selvaggina, fanno risalire all'era del bronzo finale l'origine dei primi insediamenti umani in loco. Dette genti si insediarono sul punto più alto e meglio difeso del territorio, su quell'ultima propaggine del pianoro morenico e posto alla confluenza del torrente Cosa col Tagliamento, discosto circa un chilometro dall'attuale abitato, conosciuto come il CIASTILERI (il Castelliere). Di ciò che doveva essere in origine quel luogo abitato inizialmente da antiche genti e in secoli più recenti dai Romani

dove tra le capanne fumose si fondevano i primi metalli e tra pelli di antichi animali si forgiavano i primi utensili e si modellavano i primi vasi, ben poche insegne sono sopravvissute sino ai nostri giorni, vuoi per il naturale degrado dovuto alla erosione del vicino torrente Cosa, vuoi per il poco interesse posto dalle competenti autorità; sta di fatto che a causa di simili fattori ben poco possiamo tramandare ai nostri posteri di ciò che fu l'insediamento primario dell'intera zona e da cui trassero origine i villaggi limitrofi.

Tralasciando questa pagina di protostoria cui andrebbe comunque riservato maggior spazio e da cui dovrebbero scaturire alcune proposte per la conoscenza e la salvaguardia dei pochi resti dell'antico manufatto, addentriamoci nella storia della nostra frazione.

Gradisca, comunque, ebbe vita all'incirca verso gli inizi dell'anno 1000, allorché i Patriarchi aquileiesi chiamarono genti slave col preciso compito di far rinverdire e fruttificare quelle terre che gli Ungari, "crudelissimi e perfidi pagani" nelle loro feroci invasio-



ni avevano ridotto a steppa, a distese biancheggianti di secche ossa.

La prima notizia certa dell'esistenza del borgo la troviamo in un atto di divisione dei beni di Otto Bregonea, Signore di Spilimbergo, rogato nel 1244 in cui tra i vari possedimenti viene menzionata la "villa Gradische".

Il territorio di Gradisca rappresentò da sempre un luogo obbligato di transito per tutti coloro i quali desiderassero inoltrarsi in terra udinese attraversando il maestoso e a volte impetuoso fiume Tagliamento gratuitamente e ciò secondo il volere espresso da Walterpertoldo, Signore di Spilimbergo nell'anno 1291, il quale in riparazione dei peccati suoi e dei suoi predecessori volle che in Gradisca, sulla riva del fiume, fosse sempre pronta una zattera per trasportare i viandanti che tra quelle contrade si venissero a trovare ed inoltre ordinò che l'abitazione di sua proprietà sita in loco, fosse messa a disposizione affinché questi vi potessero trovare rifugio ed ospitalità gratuita.

Da questi luoghi di riparo e di ristoro, disseminati un po' dovunque ove la natura aveva frapposto ostacoli al passo del viandante, trarranno origine gli antichi ospedali (Hospitalia = luogo di ricovero).

Gli anziani del luogo indicano con estrema sicurezza, derivata da una tradizione ben radicata, quale fabbricato adibito a ricovero (l'ospedâl), l'immobile ora di proprietà eredi Zecchini Gino di vaste dimensioni ed un tempo cintata da mura, con delle aperture in esse, ora in parte scomparse che permettevano di accedere a fabbricati e cortili ora di altri proprietari.

Il fabbricato, che la tradizione vuole fosse adibito a convento (il convent), è sito in piazza e cinto ai quattro lati da caseggiati, in epoche successive costruiti.

A fianco del portone d'ingresso si trova tutt'ora una pittura muraria raffigurante la Vergine col Figlio, di mano sin oggi ignota, in notevole stato di abbandono; nel sottoportico è visibile un tondo in pietra datata con la seguente iscrizione "Spes mea in Deo est". Sulla facciata rivolta a mezzo-

giorno si intravede un lacerto d'affresco, mentre una scala in pietra portava ai piani superiori ove alcuni anni or sono si rinvenne un caminetto e sul granaio alcune rozze scene di battaglia.

Purtroppo nessun documento ci permette di individuare e convalidare simile tradizione il che ci fa supporre il menzionato ospizio di Gradisca assai modesto; a nostro avviso ugualmente si può porre fede a tale tradizione basandoci su analoghi esempi esistenti in zona, basti ricordare Spilimbergo ove già dai primi del '300 esisteva un ospedale con annesso convento ed Aurava col suo piccolo ospizio. La vita all'interno dell'antico borgo, sito un tempo a ridosso dell'attuale Chiesa, come ci conferma un riconfinazione del 1653, si svolgeva in modo semplice e costante, il suo ritmo veniva scandito dalle stagioni, dal sorgere e tramontare del sole, in stretto contatto colla terra, colle zolle del maso vitigato ed arborato attiguo all'abitazione e cintato da vecchi muri.

Era la campana della vecchia Chiesa di S. Cristoforo di Gradisca (tale titolo ebbe sino al 1593) che chiamava l'intera comunità a raccolta in occasione di qualche importante avvenimento o allorquando "la vicinia" periodicamente si riuniva "sub ulmo" (sòt l'ol) per discutere i problemi propri della gente. Questi momenti che per qualche istante interrompevano l'ordinato svolgersi delle giornate del borgo vennero puntualmente annotati nel corso dei secoli. Ricordiamo a questo proposito il placito di cristianità tenuto nell'anno 1494 nella parrocchia il Provesano. Dalle deposizioni dei giurati, del podestà, dei camerari si rileva la vita del paese. Il sacerdote di Provesano che aveva in cura anche le anime di Gradisca, aveva una sola pecca: la famiglia non legittima, ed esso, come altri, lasciava pascolare i suoi animali nel cimitero.

Già a quel tempo tra Gradisca e Provesano vi era della ruggine, in quanto quelli di Gradisca si rifiutavano di pagare alla Chiesa di Provesano la decima di quattro uova per ogni vitello.

Tale astio crebbe nel corso dei secoli a causa della forzata e mal

# UN SERVIZIO MIGLIORE



## STELLA D'ORO

**BAR  
RISTORANTE  
ALBERGO**

VIA XX SETTEMBRE N° 58  
SPILIMBERGO TEL. 2262

partecipata dipendenza alla parrocchia di Porvesano, inferiore come numero di abitanti a Gradisca (anno 1736: Gradisca contava n° 40 famiglie, Provesano solo n° 23).

Le autorità del tempo, in diverse occasioni, si cimentarono nel cercare di risolvere dette incresciose diatribe che trovavano quali cause: il mancato rispetto dell'antico uso nella celebrazione dei sacri riti da parte del Parroco risiedente in Provesano e nel non dare inizio, in tempo utile alla scuola e in momento propizio alle processioni rogazionali o straordinarie le quali finivano spesso a colpi di croce, non senza dimenticare le sassaiole che nascevano tra Gradiscani e Provesanesi sul Castelliere.

Già agli inizi del 1700 il Vescovo Mons. Erizzo cercò di accordare le parti dietro suggerimento di fra Giofrancesco Bruni "Predicatore in queste parti" ordinando che il Parroco celebrasse alternativamente le sacre funzioni, rispettivamente or nell'uno or nell'altro paese "osservando in tutto, e per tutto l'antico uso e consuetudine, senza fraporsi alcuna novità" e che il Cappellano risiedesse "specialmente di notte nella Villa di Gradisca".

Ma tale aggiustamento ebbe ben poca vita, ad un anno di distanza ambedue i paesi si appellarono al Serenissimo Principe affinché questi facesse rispettare detto accordo.

Si cimentò pure la Deputazione Comunale di Spilimbergo nel 1844 (allora Provesano era posto sotto la giurisdizione del Comune di Spilimbergo e tale restò sino al 1871 allorchè con Regio Decreto 14 Ottobre 1871 venne unito al Comune di S. Giorgio della Richinvelda) nel trovare un accordo "1°: sulla pretesa spiegata dalle donne dell'una o dell'altra parte di avere in occasioni di processioni la preferenza nei primi posti — 2°: sul metodo dell'intervento dei cantori nelle rispettive chiese per assistere alle Sacre funzioni e della destinazione dei loro posti in coro".

Ma nell'anno 1858 Andrea Casasola, Vescovo di Concordia, con propria nota del 20 agosto decretò l'erezione curaziale della

Chiesa Sacramentale di Gradisca, invocando "il braccio della civile autorità al fine che gli abitanti di Gradisca siano ridotti all'obbedienza, ove persistessero nelle vie dell'opposizione". Gli animi ben presto si riappacificarono, le cose si misero al verso giusto ed in tempi recenti la Curazia venne promossa a Parrocchia con decreto vescovile 1.6.1959.

Concludendo comunque la narrazione di simili avvenimenti riguardanti la vita parrocchiale, a mio avviso dal malcelato sapore di tragicommedia condita da abbondante porzione di campanilismo, riportiamo qui di seguito la descrizione della sosta a Gradisca di Napoleone Bonaparte col suo esercito, tutt'oggi confermata dalla popolazione del luogo e narrata dal Carreri nell'anno 1911.

*"Corre voce che nel 1797 i Francesi si accamparono sul Castelliere di Gradisca e accesero fuochi nella chiesa vecchia del luogo (l'attuale fu costruita all'incirca verso la metà del secolo scorso sulle fondazioni della precedente) mentre Napoleone sedeva su due seggiole.*

*Trascorse pure una notte nella frazione e vi dormì presso Luigi Bisaro, oste (nell'abitazione ora di proprietà del Sig. Visentin Valentino sita in via Monte Nero) asciugandosi ad un grande camino. Nella notte del 19 marzo un certo Giomaria Rossi portò il Grande al di là del Tagliamento, sulle proprie spalle, alla volta di Dignano. Venutigli incontro gli abitanti del luogo, Napoleone chiese indumenti per il suo trasportatore, a cui fu dato un vestito da prete; chiestogli quanti figli avesse, il Rossi rispose esser padre di 13 ed il Bonaparte, sulla Piazza di Dignano, gli fece un buono per tredici persone poi se ne partì alla volta di S. Daniele."*

Nessun commento ci permettiamo fare sulla veridicità o meno di simile narrazione, gelosamente e con una punta d'orgoglio tramandataci dai nostri avi, allo storico spetta il compito di fare luce onde dirimere certi dubbi sulla presenza del Grande nella nostra zona.

Un ultimo accenno ai recenti avvenimenti che caratterizzarono la vita della frazione nel nostro secolo.

Nel primo decennio del 1900 ebbe vita la Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso posta sotto il patrocinio di S. Paolo i cui intenti erano "procurare il mutuo soccorso, l'istruzione e la moralità degli operai e degli agricoltori affinché possano efficacemente cooperare al benessere della Patria, della famiglia e dell'individuo" (art. 1 dello Statuto approvato dall'Assemblea dei Soci nella seduta del 3 gennaio 1915), mentre nel mese di dicembre dell'anno 1911 iniziò a funzionare la latteria sociale di S. Floreano.

Il periodo della prima Guerra Mondiale venne vissuto dalla gente locale in prima persona, in molti dovettero partire abbandonando il proprio paese in mano nemica per trovare rifugio in altre zone, mentre lunghe colonne di militari attraversavano il paese, rivolgendo un ultimo saluto alla Vergine della Salute custodita in un Capitello settecentesco ora distrutto, per arrivare al fronte passando sul quel ponte di legno costruito sul Tagliamento, tra Gradisca e Bonzicco, la cui vita fu breve; venne infatti soppiantato nel 1920 dal moderno manufatto in cemento e da tutti conosciuto come "il punt di Dignan". Analoga e dolorosa sorte toccò ai Gradiscani nel periodo della seconda guerra mondiale; morte e distruzione seminò nella nostra frazione il volere e l'odio dei grandi, a cui, ingiustamente, sono legate le nostre sorti.

Alla fine di questo doloroso evento e precisamente nel giugno 1945 un Comitato di persone pensarono cosa provvida istituire un Asilo Infantile, ove potessero venire accolti i fanciulli del luogo abbandonati a loro stessi mentre le famiglie si trovavano impegnate a sanare le ferite causate dall'evento bellico.

Detta benemerita istituzione, funzionante tutt'ora per il volere e l'amore che alcune persone profusero, accolse tra le sue mura centinaia di bambini e si fece promotrice di valide iniziative intese a far conoscere la nostra frazione e ad unire i suoi abitanti.

Concludendo queste brevi note che ci legano al nostro comune passato, esprimo l'augurio che altre persone intervengano a porta-

re il loro contributo per una migliore ed approfondita conoscenza delle vicissitudini delle nostre genti disseminate nello Spilimberghese.

**Daniele Bisaro**

---

## **DEPAUPERAMENTO DI UN "HABITAT" STORICO**

---

di **Claudio Bisaro**

---

Accanto all'indubbia impronta conoscitiva — l'analisi del passato nelle sue varie forme offre parametri per l'interpretazione del presente: è un penetrare la realtà per mutarla positivamente — si dà tutto un carattere di proposta: la maggiore difficoltà rimane quella di osservare limiti e specificità tecnico-formali dell'articolo, quando chi scrive ha l'animo del





**CONCRETUM**

**CALCESTRUZZI PRECONFEZIONATI**  
 zona industriale 33097 spilimbergo · pn  
 castelnovo fr. · paludea · tel. 0427/2615

ricercatore piuttosto che del divulgatore.

Appaiono preziose le indicazioni di quella scienza d'avanguardia, come può essere considerata una "storia per la geografia" — già titolo di un lavoro di Lucio Gambi, professore all'Università di Bologna, non a caso allievo del Biasutti, — dove si pone l'esigenza di un recupero del substrato comune ai due poli, rimasti per troppo tempo isolati: già "vexata quaestio" dei ruoli delle discipline, se devono esse solo parcellizzare — col rischio di una visione chiusa, sclerotica — o globalizzare, portare a unità — coll'opposto rischio di trascurare il dettaglio, quell'esiguo margine che racchiude la potenzialità di un inedito e sorprendente centro —.

Tratteggiamo ora i nuclei delle tematiche affrontate nel nostro studio: esiste a Gradisca un'area compatta che può definirsi centro storico? In quali stati versa? È sufficientemente valorizzata dai singoli, tutelata dalle sovrastrutture pubbliche? (Si osserverà forse in quest'ordine la mancanza di quel rigore di necessità che deve essere propria di ogni traduzione metodologica di fatti di vaste implicazioni, ma l'approssimazione è uno dei limiti di cui prima si diceva). Diciamo che l'area del "centro storico" potevasi definire omogenea e viva almeno fino a 15 anni fa, non solo sotto il riscontro estetico — comprendendo tutte le modalità di una continua interazione dinamica con esso — ma funzionale: va riformulata qui l'idea di centro storico come museo, luogo deputato di una storia rurale, poichè le strutture urbane, volta a volta riadattate nei secoli, erano ancora articolate sulla piccola proprietà contadina.

Ora tale realtà è da intendersi davvero come museo, come margine didascalico nè tale tendenza è destinata ad arrestarsi specie in rapporto ai rifacimenti del dopoterrorismo — in quegli esempi più vecchi rimasti — 1500-600- che s'accostano coerentemente alle costruzioni e ai rifacimenti del 1700-800 per una artigianalità che li accomuna invariabilmente.

A tali nuclei primitivi l'intima struttura del sedime — che trovava un completamento indispensabile nello sfruttamento ragiona-

to del territorio più discosto: bosco ceduo, pascoli comunali, ecc. — garantiva una continuità paesaggistica misurata nella sua rituale composizione: orto, beàrz, braida di cjasà.

Con l'espansione demografica del 1700-800 — e la conseguente richiesta di nuovi vani — si disperde, e l'omogeneità del sedime, che viene frammentato in più unità minori e interrotta quindi la preesistente logica dei suoi percorsi interni, e l'aderenza ai moduli più maturi dell'edilizia rurale: segno di mutate condizioni socio-economiche: persiste un regime agricolo dell'economia, ma mutilo — anche se si coltiveranno ora più intensamente terreni esterni al sedime — a cui s'appoggiano altre fonti di reddito come l'emigrazione stagionale.

Di quello che è sopravvissuto a testimoniare una cultura contadina in paese sono pochi, sconfortanti frammenti, svincolati dal loro contesto funzionale, tenuti in nessuna considerazione se non da pochi, quanto idealistici amatori.

È difficile discernere tra esigenze dell'ambito privato — pure vi si colgono precise responsabilità — ed esistenza dell'ambito pubblico di cui sono noti i limiti ma non gli indirizzi. — Quando mai si sono visti i frutti di una pianificazione di interventi a livello di "architettura" rurale nei centri cosiddetti minori? Solo si sente ogni tanto parlare di sedicenti "Belle Arti" che non concedono questo o quello.

In una realtà produttiva completamente diversa da quella che ha imposto un'evoluzione nei tipi edili e una impronta chiara ai nostri paesi, poteva almeno salvarsi la facciata delle case rivolta verso la strada: pochi anni sono bastati per farne scempio: un esile strato d'intonaco, quella che si può definire un'ulteriore beffa tecnologica.

Solo se lo volessimo, potremmo ancora salvare alcune presenze di quella artigianalità scomparsa che tradisce una incomparabile bellezza: basti pensare ai pavimenti di cotto o alle travature possenti, quale stridore di gusto con le odierne anticaglie di finto antico che si ritrovano per le case!

Claudio Bisaro

# OSPEDALE GENERALE DI ZONA "S. GIOVANNI DEI BATTUTI" - Spilimbergo

Tel. 2040 - 2270 - 2670

Pronto soccorso stradale sanitario: tel. 2040

## Chirurgia:

Primario:  
Prof. Dott. Angelo Guerra  
Libero Docente in Patologia  
speciale chirurgica  
Specialista in:  
Chirurgia generale - Ostetricia -  
Ginecologia - Urologia

Assistenti:  
Dott. Vincenzo Paladini  
Dott. Roberto Agnolutto

## Medicina

SEZIONE DI EMODIALISI  
SERVIZIO DI CARDIOLOGIA

Primario:  
Dott. Francesco Currò  
Specialista in:  
Gastroenterologia - Malattie  
apparato cardio-vascolare -  
Scienze dell'alimentazione

Dott. Fulvio Brovedani  
Aiuto Medico

Assistenti:  
Dott. Giuseppe Filippelli  
Specialista in:  
Ematologia

Dott. Alberto Fumagalli  
Dott. Adriano Bearzatto  
Specialista in:  
Igiene e Medicina preventiva  
Elettrofonocardiografia  
e Oscillometria

*Presso reparto medico  
dalle ore 10 alle 12*

## Ostetricia - Ginecologia

Primario:  
Dott. A. Cesare Pizzamiglio  
Specialista in:  
Ginecologia - Ostetricia -  
Chirurgia generale - Anestesia

Assistenti:  
Dott. Enzo Bresina  
Dott. Paolo Lombardo  
Specialista in:  
Ostetricia - Ginecologia

## Centro Prevenzioni Tumori Femminili

Direttore:  
Dott. A. Cesare Pizzamiglio  
*Aperto il martedì e venerdì  
dalle 9 alle 11,30*

## Pediatria

Aiuto Capo Servizio:  
Dott. Livio Molinaro  
Specialista in:  
Pediatria  
Assistente:  
Dott. Carmen Muzzolini

## Anestesia

Aiuto Capo Servizio  
Dott. Sergio Ferrando  
Specialista in:  
Anestesia e rianimazione  
Assistente:  
Dott. Tullio Faelli  
Specialista in:  
Anestesia e Rianimazione

## Radiologia e Terapia Fisica

(2 Sezioni di Roentgendiagnostica  
Roentgenterapia superficiale e  
profonda - Marconiterapia -  
Correnti galvaniche e faradiche -  
Raggi ultra violetti - Forni alla Bier)

Primario:  
Dott. Balilla Floreani  
Specialista in:  
Radiologia medica

*Tutti i giorni feriali o per  
appuntamento*

## Laboratorio analisi chimico cliniche e microbiologia

Primario:  
Dott. Giuseppe Costa  
Specialista in:  
Igiene - Cardiologia - Ematologia

Assistente:  
Dott. Giuseppe Argenti  
Specialista in:  
Endocrinologia  
*Tutti i giorni feriali dalle ore 8 alle 10.*

## Centro Trasfusionale

Dirigente:  
Dott. Giuseppe Costa  
Sede:  
Associazione Friulana Donatori  
Sangue - Delegazione di  
Spilimbergo

## Orecchio - Naso - Gola

Consulente Specialista:  
Dott. Romano Lisco  
*Ogni lunedì feriale dalle ore 10,30  
alle 13. Mercoledì e venerdì  
feriali dalle ore 15,30 alle ore 17,30.*

## Oculista

Consulente Specialista:  
Dott. Gianfranco Salati  
*Ogni sabato feriale dalle  
ore 8,30 alle 11.*

## Malattie della pelle

Consulente Specialista:  
Dott. Mario Mion  
*Ogni sabato feriale dalle ore 11  
alle 12.*

## Fisiokinesiterapia

Consulente Specialista:  
Dott. Paolo di Benedetto  
*Ogni sabato feriale dalle ore 9  
alle 11.*

## ORARIO VISITE AI DEGENTI

Tutti i giorni:  
*dalle ore 11,45 alle ore 12,30 e  
dalle ore 19 alle ore 19,30*

## Sezione pediatrica

Tutti i giorni:  
*dalle ore 11,45 alle ore 12,30*

## Reparto dozzinanti

*dalle ore 8 alle ore 21.  
Le visite FUORI ORARIO saranno  
concesse soltanto per MOTIVI  
GRAVI e previo permesso scritto  
rilasciato dal Primario del Reparto.*

## ORARIO PER VISITE AMBULATORIALI

Tutti i giorni feriali escluso il  
sabato dalle ore 16 alle ore 18.  
Da prenotarsi presso l'ufficio  
accettazione e cassa  
dell'Ente Ospedaliero.



# BANCA DI SPILIMBERGO A. TAMAI & C. S.p.A.

FONDATA NEL 1896

SPILIMBERGO

*servizi ed informazioni  
per rimesse emigranti*



*amministrazione titoli*

servizi di :

- pagamento imposte
- pagamento bollette ENEL
- pagamento bollette telefoniche
- riscossione o pagamento affitto per conto delle clientele

servizio cassette di sicurezza  
per la custodia **VALORI**  
in apposito locale corazzato

**SERVIZIO DI CASSA CONTINUO**

AGENZIE:

**DIGNANO - CLAUZETTO - FORGARIA - MEDUNO - TRAVESIO**

## VITA COMUNITARIA A GRADISCA

di Roberto Visentin  
e Susanna Sut

C'era una volta ..... purtroppo è così che dovrebbe iniziare chi volesse descrivere la vita comunitaria, a Gradisca. Infatti, come in ogni piccolo paese la vita sociale è regolata da momenti di incontro (lavori manuali, discussioni) e da persone che catalizzano ed organizzano tali manifestazioni comunitarie.

Già da tempo però le aggregazioni di più persone che si creavano in occasione di mietitura, vendemmia e pigiatura etc. sono scomparse, causa la progressiva meccanizzazione della agricoltura.

Da ancor più tempo sono scomparsi gli uomini che svolgevano nella comunità ruoli artigianali, contribuendo in tal modo alla sua autonomia e ad una maggior coesione all'interno di essa.

Queste brevi considerazioni non vogliono essere un desiderio romantico del ritorno alle origini bensì la constatazione di una disgregazione progressiva del tessuto sociale.

Ai vecchi valori di una società contadina e cattolica, non abbiamo saputo sostituire valori che, al pari dei precedenti, sappiano far uscire l'Uomo da quell'assurdo individualismo nel quale, meccanizzazione e benessere, lo hanno confinato.

Forse la particolare posizione geografica di Gradisca, che la pone al margine delle vie di comunicazione, ha rallentato i cambiamenti sopra descritti, favorendo il suo isolamento nei confronti della realtà comunale.

Ora però questo isolamento si somma alla perdita dei valori tradizionali, evidenziando sempre più la mancanza di strutture che permettano il coagularsi attorno ad esse di nuove spinte comunitarie.

Per la precisione, risultano scarse anche le spinte comunitarie in quanto, i vari tentativi che si sono fatti per ottenere degli ambienti di ritrovo, hanno trovato sempre ostacoli di natura econo-

mica e burocratica. Solamente le iniziative individuali hanno saputo rimediare parzialmente a queste carenze, poichè è mancato loro il sostegno delle istituzioni comunali

Pochi, marginali e soprattutto discontinui sono stati gli interventi dell'Amministrazione comunale nella frazione di Gradisca, attenta solo a cogliere e a guidare le attività sociali e culturali del capoluogo.

Un esempio di questo comportamento è costituito dall'Asilo di Gradisca, struttura ideata e portata a compimento dalle forze locali; esso infatti è diventato oggetto degli interessi comunali solo ad ultimazione avvenuta. In tal modo il Comune ha dimostrato l'incapacità di adempiere al suo ruolo di promotore di iniziative, riducendosi a coprire il ruolo di fruitore.

Nella frazione esistono anche costruzioni (es.: ex latteria) che, se recuperate e ristrutturate, potrebbero servire da sedi per nuovi servizi offerti alla popolazione: circoli culturali, sportivi, biblioteca, punto di decentramento sanitario.

Siamo d'altronde convinti che non basti trovare i luoghi da adibire ad attività comunitarie, ma si debba cercare una strategia adeguata per ricondurre il cittadino alla socialità, riabituarlo cioè ad interessarsi della cosa pubblica direttamente.

Ciò si può ottenere operando un decentramento simile a quello dei Comitati di frazione, nei quali il cittadino viene responsabilizzato e quindi spinto ad interessarsi della gestione e del funzionamento della comunità e del proprio territorio.

Queste proposte non sono, ben s'intende, una esauriente soluzione di tutti i problemi gradiscani, bensì la concretizzazione di intuizioni che credo ogni abitante si proponga.

In definitiva questi pensieri sono forse uno sfogo emozionale dettato dall'amarezza di vedere un progressivo abbandono dei tradizionali modi di stare insieme senza che ad essi si sostituiscano altri più adeguati alla realtà moderna.

Roberto Visentin  
Susanna Sut

# soler emilio

**s.n.c.**

tessuti  
confezioni  
arredamenti

CORSO ROMA 35  
VIA UDINE  
SPILIMBERGO (PN)

concessionario

# MOBIAM

e

## snaidero

**CUCINE COMPONENTI**

MOSTRA PERMANENTE AUTOSTAZIONE - Via Udine

---

# LUCIANO ZUCCHERI

---

MUSICISTA

---

di Luciano Gorgazzin e Luciano Pavaglio

---

foto di Luigi De Rosa

Siamo andati a trovare il maestro Luciano Zuccheri nella sua villetta in via Udine, sulla 'curva della filanda', come chiamano gli spilimberghesi quella zona.

Ci è venuta ad aprire la gentile signora Gioi, moglie del maestro, accogliendoci con la proverbiale ed estroversa cordialità lombardo-meneghina.

Il maestro, sprofondato in una poltrona nel salotto, stava ascoltando corrucciato davanti al televisore un concerto di fracassoni pop.

Chiediamo subito delle sue condizioni di salute, ora abbastanza buone, ma con alti e bassi che si susseguono da diversi anni e che lo hanno costretto ad interrompere del tutto la sua attività di strumentista e concertista e, recentemente anche quella di compositore.

Interviene, ottimista, la signora Gioi dicendoci che nell'Ospedale Civile di Udine dove suo marito è stato degente e dove tutt'ora si reca ogni settimana per esercizi di rieducazione motoria, finalmente ha trovato équipes specialistiche ed un ambiente in cui, cure, trattamento ed accoglienza sono tali che il miglioramento delle condizioni generali della salute del maestro sono più che evidenti.

Quelli! — indicandoci i fracassoni pop sul televisore — ancora un po' di tempo e poi spariranno — ci fa capire il maestro. Poi alzatosi dalla poltrona ci accompagna nella mansarda, l'antro del vecchio leone, un gigantesco archivio nel quale sono raccolti quarant'anni della sua attività musicale: più di temila facciate di dischi, per milioni di copie, portano sull'etichetta il nome prestigioso di Luciano Zuccheri sia come strumentista che direttore d'orchestra e compositore.

Armeggiando su complesse e

modernissime apparecchiature elettroniche inserisce musiche e motivi da lui scritti o interpretati, via via che la signora Gioi ci sfoglia, commentandoli, gli album della sua lunga vita d'artista.

All'inizio umili e dimesse locandine di qualche sala di cinema-teatro annuncianti, dopo la proiezione del film, lo spettacolo di 'Arte varia' e fra il cast delle attrazioni un nome: Luciano Zuccheri — virtuoso della chitarra.

Continuando a sfogliare i nutriti album, come il crescendo di una grande orchestra, giungono le affermazioni clamorose: i grandi teatri; non più le umili locandine, ma manifesti enormi con scritto soltanto il suo nome.

Recensioni di critici musicali dei maggiori quotidiani della Penisola nelle quali gli elogi non si contano più. Il critico del Tempo di Roma lo definisce il Segovia italiano; negli Stati Uniti dicono che è migliore di Segovia. Si aprono le porte dell'EIAR e della RAI, le maggiori case discografiche se lo contendono. Accompagna con la sua chitarra cantanti celebri come i tenori Gigli, Schipa, Di Stefano e tutti i migliori cantanti di musica leggera susseguendosi in quarant'anni.

Assieme a Carlo Buti con la canzone 'Il primo amore non si scorda mai' ottiene un successo mondiale. È prescelto come esecutore con liuto solista, al teatro della Scala di Milano in occasione dell'Edipo Re di Strawinski.

Gli album scorrono sotto i nostri occhi ammirati (possibile che un uomo abbia tanta capacità inventiva e di lavoro!) e lo scorrere delle pagine è accompagnato da un appropriato sottofondo musicale che il maestro argutamente prepara di volta in volta sulle sue preziose apparecchiature elettroniche.

Ad un tratto note marziali e bellicose ci distraggono dai docu-



menti. Orchestra e coro cantano sfracelli, in aprile, sull'Inghilterra 'Isoletta di pescator la cui fine segnata è già'. Quando il disco si ferma andiamo a leggere l'etichetta: — Canzoni del tempo di guerra — Direttore d'orchestra e del coro Luciano .... Sedran. La casa discografica di allora con la quale il maestro Zuccheri era impegnato per contratto, gli aveva commissionato la direzione degli inni del tempo durante la seconda guerra mondiale.

La povertà della musica e dei testi, ci confessa ridendo, era tale che avallarla con il proprio cognome gli sembrava eccessivo.

Richiamato alle armi nel 7° Fanteria, dirige una grande orchestra organizzando una lunga serie di spettacoli per le Forze Armate.

Durante l'occupazione nazista, il Feldmaresciallo Kesslering — racconta divertito il maestro — lo mandava a prelevare per le trasmissioni all'EIAR o per concerti per lo Stato Maggiore, assieme a Gorni Kramer e a Natalino Otto, ma sotto una scorta armata così numerosa da ingenerare in tutti e tre il sospetto che Kesslering tenesse più a cuore la loro incolumità e molto meno quella delle sue armate sul fronte italiano.

Dopo la guerra inizia l'epoca della chitarra elettrica che rivoluziona completamente tutto il sistema di esecuzione fino allora seguito.

È la gioia per il grande chitarrista! Ora ha in mano il mezzo con una sonorità uguale agli altri strumenti musicali e può competere con essi, alla pari, in qualsiasi concerto.

Il maestro Zuccheri scrive un 'Metodo per chitarra a plectro elettrica', (ne aveva scritti altri due, per la Ricordi, uno per chitarra classica, l'altro per chitarra a plectro spenta) edito dalla Casa Berlen e destinato soprattutto ad insegnanti e professionisti che vogliono perfezionarsi. Il metodo ha un successo pieno in tutto il mondo.

Di carattere schivo, rude e senza eccessive ambizioni (friulano fino al midollo, dice la moglie) racconta, come si trattasse di cosa da niente, con quali artifici nel 1952 ha realizzato, per primo in Italia assieme al tecnico della RAI Mario Bacchi, una esecuzione di

parti musicali sovrapposte su unico nastro magnetico con risultati sorprendenti per quel tempo, tanto che la RAI gli ha in seguito ordinato una grande quantità di pezzi da eseguire col sistema, da lui inventato, delle sovrapposizioni.

Contemporaneamente all'attività di strumentista impareggiabile di chitarra classica, a plectro e hawaiana, il maestro Zuccheri svolge un'intensa attività come direttore d'orchestra. Molto seguite le trasmissioni radiofoniche e televisive dello 'Zio chitarra' con le serie 'La Giraffa', quelle del 'Quintetto di Milano', dell' 'Ospite inatteso' ecc.

Inoltre esegue centinaia di concertazioni per gli autori di canzoni più celebri. Anche il grande Modugno invia i motivi delle sue famosissime canzoni, ed il maestro glieli elabora da par suo con trascrizioni per chitarra classica. Con Modugno partecipa pure ad un Festival di S. Remo (Dio come ti amo) come solista e al Festival internazionale di Lussemburgo.

Non è geloso delle glorie e bravura altrui, anzi è uno scopritore di talenti. Un giorno, dispiaciuto perché Nini Rosso (faceva parte

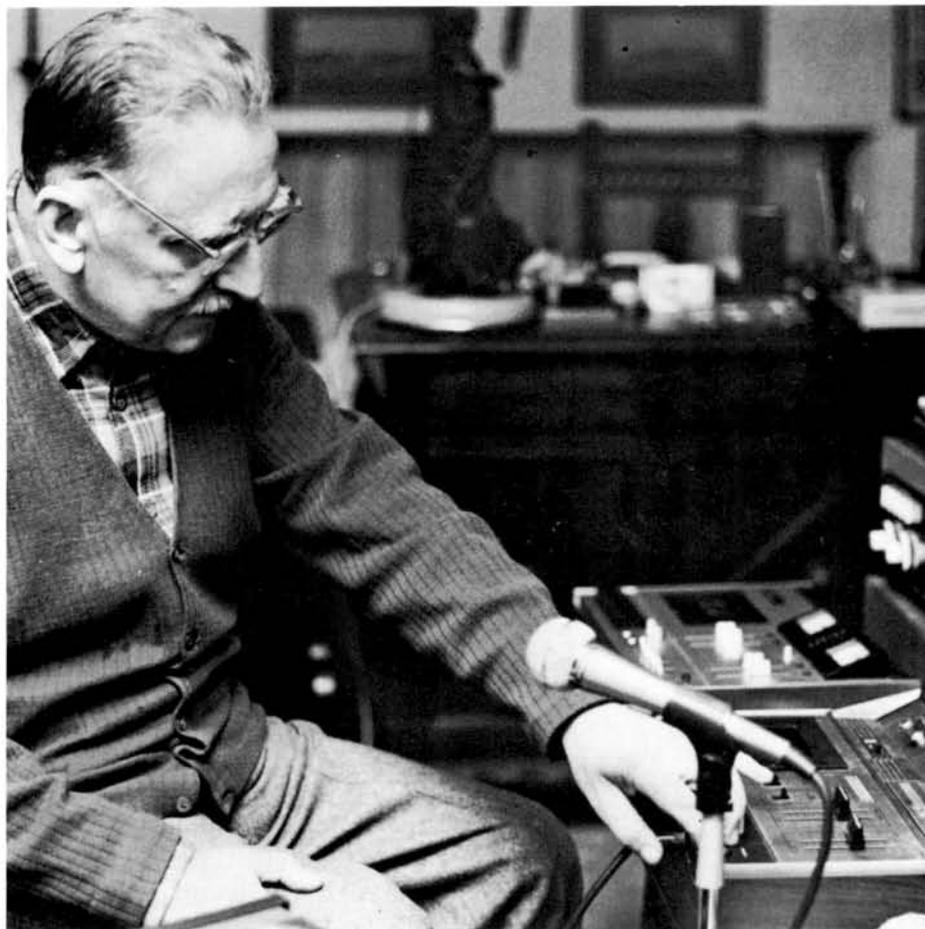
della sua orchestra) non era arrivato ancora al successo che si meritava, gli disse: Tu devi comperarti una scimmia, metterla sulle spalle e girare per le strade di Torino attirando la curiosità della gente che, stupita, dirà: "Chi è quel matto?" così ti renderai noto e farai carriera, di giorno con la scimmia e di sera con la tromba e la tua bravura.

Continuando a sfogliare pagine e pagine dei grossi album del maestro intanto si è fatto tardi.

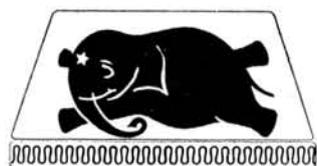
Lasciamo, dopo aver bevuto un buon bicchiere di tokai, Luciano Zuccheri in mezzo al suo enorme archivio e alle sue complicate macchine elettroniche, lo lasciamo felice di essersi stabilito nel suo Friuli (con un po' di nostalgia, ed è naturale, per la grande Milano che lo ha reso celebre).

Infatti, durante una tournée a Oslo, parecchi anni fa, ad un critico scandinavo che gli chiedeva quali cose amasse di più nella vita, il maestro senza indugio, metà sul serio e metà per celia aveva risposto laconico: 'Spilimbergo e ...il Milan'.

Luciano Gorgazzin  
Luciano Paveggio



★  
**Stella flex**



materassi in lana - trapunte  
salvamaterassi - federe  
quanciali - cardatura in genere  
vasto assortimento tessuti  
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione  
telefono 0427/2561

## L'ANCONA DEI DURIGON

di Antonio Crivellari

Intrappolato dall'attuale ritmo di vita spesso l'uomo dimentica luoghi e cose che un tempo recitavano quotidianamente con la loro presenza, rimanendo ora queste a testimonianza di epoche oramai scomparse. Tuttavia il ricordo di ciò non è cancellato ma riposa nell'intimo; alle volte basta poco per farlo riaffiorare.

Appena usciti dal centro di Spilimbergo, a contatto con il primo verde che raggiunge le campagne limitrofe che portano a Barbeano, giace sul ciglio della strada una cappelletta. È questo un angolo dimenticato, dove un tempo vi passavano vicino di giorno in giorno, all'alba e al tramonto, i coltivatori con i loro carri di fieno e i buoi dal passo lento, al lavoro nella terra che si espandeva a perdita d'occhio, quando dell'asfalto non c'era nemmeno il pensiero. È questo angolo che ha visto innumerevoli volte contadini posare con devozione mazzi di fiori dentro quel povero spazio racchiuso da quattro pareti strette che però stava a simboleggiare l'alta religiosità delle genti di quel tempo.

L'origine di questo sacello è sconosciuta, probabilmente sarà stato eretto per qualche voto da un fedele. Nel suo interno conserva un pregiatissimo affresco di Umberto Martina risalente al 1908 e rappresentante un Cristo crocifisso nel momento del trapasso. La costruzione in muratura è comunque di gran lunga anteriore a questo dipinto, il quale quasi certamente rimpiazzò a suo tempo un altro affresco precedente. A proposito di quest'opera di indubbio valore artistico, si narra dalla voce di un paesano che suo zio Lorenzo Durigon, di famiglia molto religiosa e proprietario della cappelletta, all'epoca del 1908 diede l'incarico al Martina di dipingere un cristo morente sulla parete frontale. Il Martina era solito iniziare i lavori con grande entusiasmo e con una carica e-

sposiva, al principio, del tutto singolare. Era però anche solito poi nel corso della realizzazione delle opere, tra una pennellata e l'altra, avere bisogno di rinfrescare la gola e le idee con il "nettare delle viti", quasi per prolungare la sua ispirazione. Ne conseguiva naturalmente un rallentamento della realizzazione dei dipinti e fors'anche qualcuno rimaneva incompiuto. Risapute queste sue abitudini, Lorenzo Durigon ebbe l'idea di chiedere il Martina dentro la cappelletta obbligandolo senza discussioni a concentrarsi esclusivamente sulla creazione in parola, preoccupandosi nel contempo di inviargli i figli a recapitargli viveri e bevande. In queste circostanze coattive o per meglio dire in questo "lavoro forzato" il Martina si vide costretto senza indugi a finire l'opera commissionata nel più breve tempo possibile, addirittura compiendola in 2 giorni. Da quel tempo la famiglia Durigon, proprietaria del sacello, si è continuamente interessata alla manutenzione dello stesso. Nel 1967 il cav. De Rosa Antonio, allora sindaco della Città, chiese a Carlo Durigon la donazione al Comune del dipinto per trasferirlo sotto la loggia del Municipio, ma il Durigon per l'attaccamento familiare dell'opera, non aderì a quanto richiesto. Successivamente, dato il valore del dipinto, il Durigon chiese un intervento della Sovrintendenza alle Belle Arti per restaurare l'affresco lesionato e deteriorato dall'umidità. Purtroppo attese invano un esito favorevole, anzi pare non vi sia stata nemmeno risposta. Stando così le cose e sentendo avvicinarsi la fine dei suoi giorni, Carlo Durigon nel 1978 incaricò Plinio Misana di Valeriano di restaurare l'affresco. Questi, dopo uno studio delle opere e dello stile del Martina, compì il restauro con piena soddisfazione del proprietario.

Di questa anconetta ognuno conserva i propri ricordi. Qualcuno, più semplicemente, avverte ancora gli attimi tardi passati sotto il tetto della cappelletta al riparo dalla pioggia caduta improvvisamente durante una passeggiata: da qui l'arcobaleno...

Antonio Crivellari

# FERRUCCIO COLLESAN

di Novella Cantarutti

Se un tratto mi pare di dover fermare subito della personalità di Ferruccio Collesan è il suo aver saputo essere amico, non tanto di una persona, ma di tutti, per la disponibilità che lo avvicinava agli altri e la semplicità che mantenne sempre anche quando l'attività intensa che gli imponeva la professione avrebbe potuto appannare questo dono raro.

Quando mi capitava d'incontrarlo e di scambiare con lui un saluto veloce, magari da un lato all'altro della strada, dietro a quella dell'uomo riaffiorava l'immagine del giovane amico caro a mio padre o ancora del ragazzo che passava a mia sorella i compiti di matematica. Sono particolari privati, ma su questi si fonda l'immagine che serbo di Ferruccio che non ha avuto nemmeno il tempo di accorgersi che la vita gli veniva meno, sulla strada tra Spilimbergo e Udine nel crepuscolo del 5 maggio 1979.

Apparteneva a una vecchia famiglia spilimberghese che serba, dei suoi vivaci avi, memorie che si spingono indietro quasi due secoli, ed era nato il 6 gennaio 1915 da Andrea e da Teresa Savonitti di Buia, sesto tra numerosi fratelli che seguirono vocazioni e strade diverse, chi lasciando Spilimbergo, chi restandovi. Ferruccio, pur risiedendo a Udine, mantenne casa e studio nel paese a cui era attaccato molto. Anche la sua tesi di laurea ebbe per argomento *Spilimbergo centro di attrazione economica*. La discusse col prof. Roletto alla Facoltà di economia e commercio dell'Università di Trieste nel 1952 dopo un curriculum lungo per vicissitudini che gli imposero notevoli sacrifici prima che riuscisse a completare gli studi e seguire la carriera che gli era congeniale e che assorbì, negli ul-

timi venticinque anni e più, tutte le sue energie.

Prima, durante gli anni della guerra, gestì sempre a Spilimbergo, il caffè commercio e ne parlo perchè, nella vita di Ferruccio Collesan, il tempo dell'occupazione tedesca e della liberazione, merita d'essere considerato: infatti, grazie all'equilibrio che possedeva, capace di comporre ragione e sentimento, seppe avere il coraggio della bontà. So di non esagerare, spinta da una specie di obbligatorio elogio post-mortem, se affermo che quel coraggio gli permise di porsi — sicuro com'era delle sue idee e delle sue scelte — al di sopra delle parti, per salvare vite di uomini in un tempo nel quale l'exasperata condizione del conflitto, conduceva spesso a smarrire i criteri di valore e il senso del vivere.

Fu favorito dalla serenità propria del suo carattere, dai rapporti che intratteneva con molta gente, dalla presenza assidua in un luogo pubblico, ma ebbe soprattutto quel coraggio imperturbabile e sorridente, che pareva di non sopporre in lui, e che invece lo rese capace di decisioni rischiose a beneficio, e spesso per la salvezza degli altri.

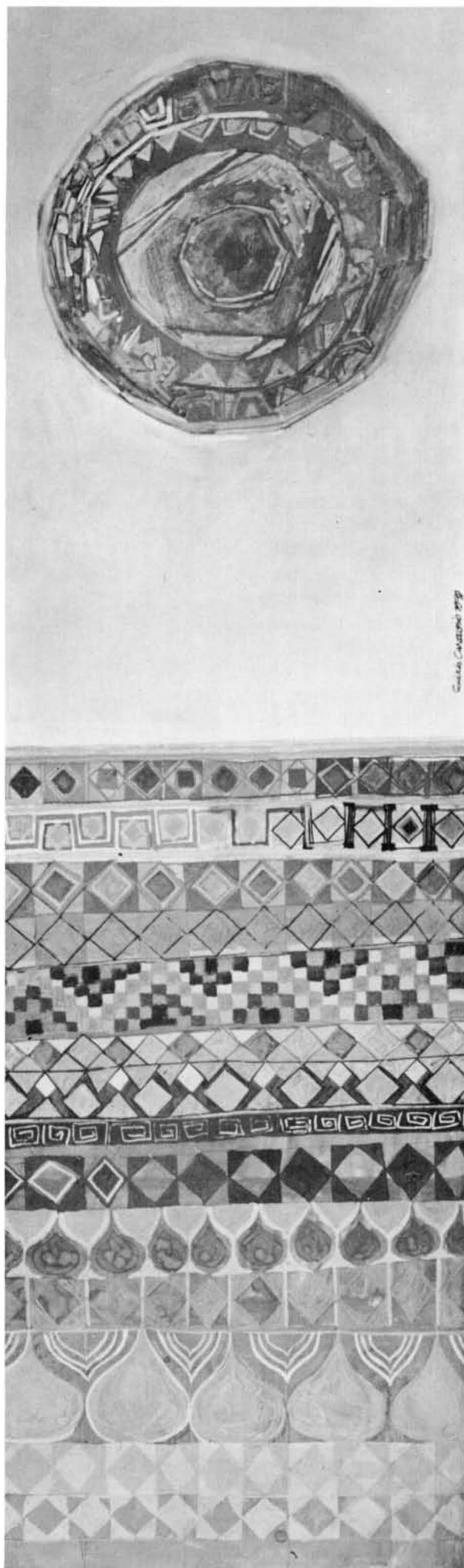
Di queste storie vecchie per chi non le ha vissute, ma ferme con l'intensità che ebbero in chi passò attraverso l'esperienza della guerra, Ferruccio Collesan non era solito parlare; gradirebbe invece che non fosse dimenticato il suo contributo importante e decisivo alla creazione della "Cooperativa agricola del Medio Tagliamento". Gli costarono anni di lavoro gli studi e le pratiche per ottenere il finanziamento che avrebbe permesso la realizzazione di un'opera che faceva uscire l'agricoltura della zona da una struttura ferma

agli schemi della vecchia produzione destinata all'autoconsumo, e la orientava verso una visione aperta alle esigenze ed alle possibilità più moderne.

Oggi la Cooperativa è una realtà grazie anche a Ferruccio che, se fosse ancora tra noi, amerebbe parlarne, come si fermerebbe volentieri a discorrere di Spilimbergo e della sua storia che prediligeva, ma forse non racconterebbe di sé. Per questo mi è importato, ricordandolo, riandare agli anni difficili, quando stava costruendosi la vita, la famiglia, la carriera alle quali si dedicò con grande impegno e con quella serenità che non fece a tempo — lo spero fermamente — a turbarsi nell'attimo in cui si trovò affacciato all'altra sponda.

Novella Cantarutti





## UN MOSAICO DI CANDUSSO IN ARABIA

Nel favoloso complesso architettonico dell'areoporto di Jeddah, in Arabia, si inserisce anche il Social Insurance Building: valore di questo solo edificio 55 miliardi, come dire che gli sceicchi non lesinano sulle lire per adeguarsi ai modelli occidentali, anzi ne approfondono a piene mani per farsi perdonare il ritardo.

All'interno di questo palazzo si innalzano, come torrioni, due pareti contrapposte, distanti l'una dall'altra 25 metri, alte altrettanto e larghe ciascuna metri 7,05 che, nell'intenzione dei progettisti, (gruppo misto di architetti tedeschi e arabi) debbono essere vivificate da un'opera d'arte in mosaico.

Ilario De Rosa che ha operato in Germania con il gruppo dei progettisti tedeschi, ha proposto, come opera d'arte da inserirsi nel complesso architettonico, il mosaico e l'artista il quale avrebbe dovuto operare nel limite brevissimo di tre giorni tentando di ottenere il migliore dei risultati. È evidente che, per una simile realizzazione il pittore e mosaicista spilimberghese Giulio Candussio non era l'unico.

I due disegni, che hanno lo stesso soggetto, ma diverso cromatismo (uno tonalità rosse, l'altro azzurre), vogliono rappresentare, nel loro insieme, la giornata solare dall'alba al tramonto (sole in alto) e la giornata religiosa musulmana ritmata dal succedersi della preghiera mattutina e serale (tappeto della preghiera in basso).

Candussio è riuscito con un morbido intreccio di segni e di colori a fondere armonicamente la

forza vivificante della natura e della fede con l'aspetto tecnico della realizzazione cogliendo l'essenza dell'anima araba che privilegia molto i contenuti e poco le forme; bisogna poi ricordare che il visitatore dovrà alzare gli occhi fino a 25 metri d'altezza ed abbracciare quindi, con lo sguardo, cielo, terra e... acqua, sì anche acqua perché i colori del tappeto andranno come a sciogliersi e a stemperarsi in un sottostante *aquarium*.

Immagini da mille e una notte si dirà: "Nuovo Eldorado" l'ha chiamato la rivista *Domus*. Non c'è dubbio, ma non si può uscire dal Medio Evo ed entrare nel XX° secolo senza una lunga preparazione specialmente quando ci si assegna, come obiettivo essenziale, il mantenimento di una filosofia immutabile. Infatti il salto di qualità e i paesi arabi ne sono un esempio, è stato macroscopico; il cammelliere in groppa al suo *mehari* tiene ancora con una mano le briglie e con l'altra la radio-lina a transistor.

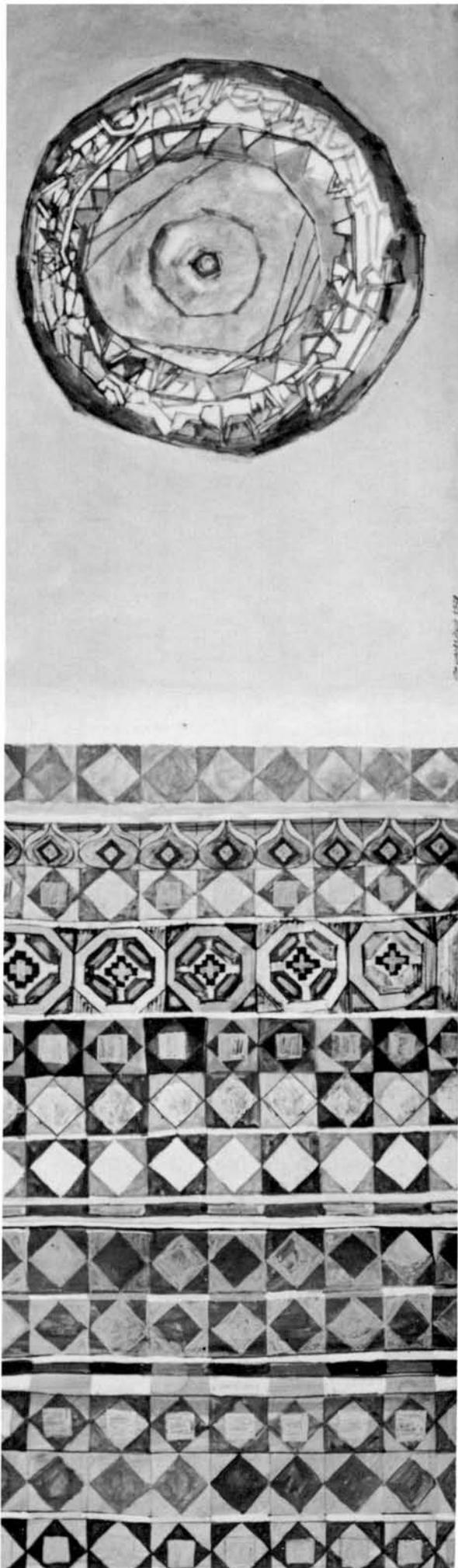
Resta il fatto, come dice Cesare Casati direttore di *Domus* che "... i ricchi paesi del petrolio si sono trasformati in una immensa palestra per virtuosismi architettonici... frequentata naturalmente dai migliori campioni del mondo".

Non può fare che piacere sapere che Candussio, che non crede né nei clans né nelle confraternite ma unicamente nella forza dei risultati, sia riuscito, con i suoi soli mezzi, ad imporsi all'attenzione proprio in quella Arabia Saudita che è tradizionalmente considerata un feudo dell'imprenditoria tedesca e a far accettare questi cartoni per un mosaico (non un rivestimento) che, a conti fatti, sarà il primo proveniente da un'idea europea.

L'Ital Mosaic S.p.A. di Spilimbergo, presso cui Candussio opera, sta curando la realizzazione della commessa (mq. 420) la cui consegna è fissata per il 31 gennaio dell'anno prossimo.

Continua così l'affascinante storia del mosaico per merito di pochi che vi hanno creduto e continuano a crederci pur dibattendosi in non poche difficoltà.

Gianni Colledani



carrelli

**Faima**

....nel mondo



---

# LIS FUEIS DAL BARBACIAN

---

## *Emple il got*

*Emple il got e dîsi al vueit  
ch' 'i tu sês chi,  
nât no volût, nât par murî.  
Torne a emplâlu:  
ti à ridût 'ne frute, voj di sede,  
ta la gnot sense padin.  
Jé 'a é lade tal nuje,  
tu di ca a vivi il to distin.*

Amedeo Giacomini

## *Ricordo di settembre*

*Ora che vivo immersa  
nei giorni bui  
già prossimi all'inverno  
grata rammento  
il limpido settembre  
travasare luce  
attinta al sole  
nel greto del fiume.  
Allora vedevo  
gareggiare giulivi  
in movimento  
l'acqua cilestrina  
e la nube luminosa  
dei topinambur  
scompigliati dal vento.*

Franca Spagnolo

## *Chi, devant dai veris*

*Chi, devant dai veris,  
cujet il cour,  
in chistu tedêa di ôris,  
intun spietâ...  
Dut al mi é clâr,  
la viarte, il sîl.  
La piêre 'a é une piêre,  
un morâr un morâr,  
dut al mi é clâr...  
A' mi àn scrit 'ne létare,  
forsi l'Imperadôr,  
cui sa d'indulâ...  
Cu la sò man di sede,  
fòrsit la ploë  
'a la lavarà...  
E jo i' stoj chi,  
devant dai veris,  
cujet il cour,  
Spetant chel nuje  
che forse al rivarà...*

Amedeo Giacomini

## *Occhi prativi.*

*Nelle pupille incerte  
tra il glauco e il bruno  
ritrovo il prato  
dopo la fienagione,  
Trascorsa la falce  
rimosso il fieno  
riaffiora l'erba  
sopra l'antica zolla.  
Si attarda il sole  
diretto oltre le cime  
mentre discende  
il soffitto del cielo  
ad incontrare  
il verde nuovo.  
Chiari occhi prativi  
lasciatemi entrare  
nel placido recinto dello sguardo.  
Sosterò grata  
nel chiarore blando  
finchè la notte  
spegnerà la luce estrema.*

Franca Spagnolo

## *Spilimbergo dopo il giorno*

*A sera, sotto uno storico balcone,  
percorre nuove vie della memoria  
e vaga  
il ricordo di fatti vissuti,  
di amicizie perdute.  
...mentre si odon sussurri stonati  
d'uomo ebbro di vino  
aggrappato all'antico portone di  
casa  
che seppe,  
ai tempi dei padri,  
scrutar gli eterni problemi.  
E sotto i tetti  
dei padroni gatti notturni  
vive in un angolo  
il porticato,  
dove s'apre un varco alla luce  
che sembra condurre la solitudine  
verso un corridoio deserto  
che muore  
allo spiraglio di un raggio  
di luna.*

Antonio Crivellari



*caccia  
&  
pesca*

**DE FRANCESCHI**

---

**GNO PARI MI CONTAVA**

---

di Bruno Sedran

---

**FAFUTA E I SALAMPS**

---

In chei timps, cuant ch'a no l'era in pîs il pûnt di Dignan, chei di culî ch'a volevin zi a cjatà i oltrans, a scugnivin poiassi su Jacu "Traghet" un omenon brâf ma suspietôs ch'a l'era in spieta dongja il prin branc di aga ch'al businava sot li muculis, li che cumò a son i cjamps di balon clamâs "da la sportiva" e "dai predis", sot l'Ancona.

Una di, di che bandis, al passa Fafuta, torseon e simpri plen di fan, un "para-il-manic-davôr-il-masanc" che, iodût Jacu, al chi si tira dongja tacangi boton.

Tabaiant Jacu a-i conta maraveis sora maraveis da l'ultima purcitada ch'al veva fat mès indavôr e dal trop di salamps, luianis, brosiolis, figadei, palmonis e socôi poiâz di banda tal camarin e dal fat che cumò a ghi erin restâz nome doi salâz. Continuant a fevelà Jacu al tira fôr una britula, ch'al tigneva simpri in sacheta da cont plui che no so mari, e al taca a spicjà il racli ch'al ghi coventava par pocà la barcja da un sît a che l'atri. A Fafuta sinti fevelà di dut chel ben di Diu al taca a sbisigaghi il stomi e bel belu, sercjant il môt par rivà dongja a ce che restava dal cjò-cjò, a-i tachin a impiassi slusignis tal siriviel. Dopo veghi laudada la barcja e la vora sfadiosa ch'al faseva ogni santa di, Fafuta a-i dîs: "Jacu, postu prestami un moment la to britula par plasè, i eri vignût par taià cuatri vences par fa zeis di puartà al mercjât, satu, par tirà 'ndenant; i doprares la me, ma cumò mi soi nequart ch'a ie cencia tai".

Jacu lu cjala di sot la cjapiela sdrondenant il cjâf; di una banda no si fidava, alc ghi pucjava, di che altra a ghi someava una roba disî di no, ancja par se al no iodeva pericol.

In chel nol ti rive, pal troi, Zuan "Breâr" di Martignà, un marangon vignût di bunora a Spilimberc par cjatà so agna Cjuta

ca stava par tirà i sgarez. A l'era di pressa par via che a cjasa al veva una vacja sul fâ. Nancja rivât da pît dal rivâl a ghi vosa a Jacu: "Nin mo, nin Jacu, ch'o ai primure". Alora Jacu, par no pierdi i carantans a-i mola la britula a Fafuta disinghi: "Svelt mo, svelt, taia, che dopo i puarti par di la siôr Zuan".

Come un marilamp Fafuta a-i brinca la britula di man e al fâ dut un frucjament, tacant da pît da li muculis fin a zi fôr dai voi dal barcjarôl, in mies a baraz di basovagnis. "Spessea, spessea" a ghi vosa davôr Jacu.

Al passa un toc e Zuan al taca a sustassi: "Alore vino di la o no, sacrebolt, la isiâl lât il to ami"; "Scusait, scusait, chel birbant al dovares iessi chi, i spieti la me britula e podopo i zin: mi pâr di sintilu, velu, a l'è ca!".

Nancja dit, al riva Fafuta di corsa, sfladant come un nemâl e cassanghi l'arnês in man a-i dîs: "Cjò mo, cjò e grasie, va cun Gjò" e biel svelt al torna viers il pais.

Co ven sera, Jacu, strac e dopo iessisi fermât a trai un taiut tal bacherò poiât propit in musa al fornâr, sora la riva di mies, al torna a cjasa so che faseva cjanton cu la strada che da la Valbruna a mena a l'Ancona.

Tal curtîf al cjata Miuta, la femina, dongja il cjôt, ch'a sta pasonant i purcis. "Mandi" disè lui, "sostu rivât" disè ie, "un moment co finis cui purcis e podopo ti doi ancja a ti". "Nissiti" al ghi roseona davôr Jacu, "i ai voia di mangià salât usgnot". "Cual salam?" disè Miuta voltant il cjâf, "no mi astu mandât Fafuta, dopodimisdî?". "Fafuta, dopodimisdî, salamps, al taca a cocodà Jacu, "ce dal djaul ese susedût?".

"Ma biât om" disè Miuta dre-sansi di colp "no l'as-tu mandât tu dopodimisdî a dimi di daghi i ultis doi ch'a erin restâz, io no mi fidavi, ma al mi à mostrât fintromai la to britula, che i sai no tu la imprestis nancja a to mari!".

Bruno Sedran

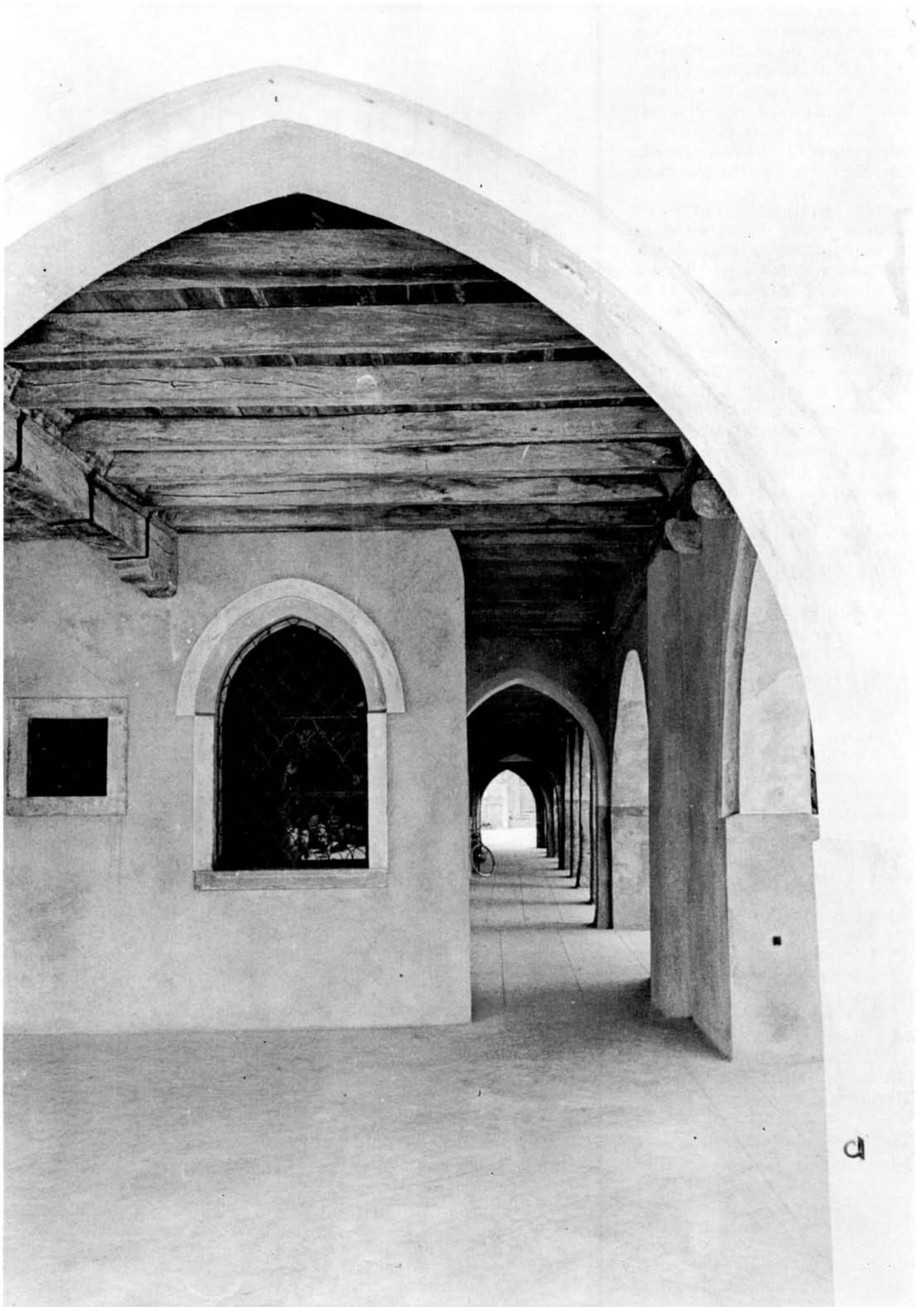
# FRIULMARKET

cantina  
enoteca

grappa d'oro



GALLERIA SERENA - CORSO ROMA 41 - SPILIMBERGO



---

# SOT I PUARTINS

---

di Mario Concina

---

Questa rubrica intende far rivoltare ancora la nostra attenzione ai fatti nostri, di paese, a volta anche alle chiacchiere del borgo, quasi per essere l'orologio ed il calendario che ci garantiscono di fatto che siamo uomini del nostro tempo...

Senza crederci dunque i più bravi dando una occhiata a questo nostro orologio tentiamo di ricordare che giorno è.

*"Una ciaminada fin in fôr"*

Un tempo era piacevole soffermarsi sotto i portici e commentare gli avvenimenti cittadini più salienti, i più piccanti; se invece più frettolosi, dirci almeno quel "mandi" che ancora permetteva una collocazione di rilievo e a pieno titolo nella ormai non molto friulana Destra Tagliamento.

Oggi il Corso Roma, il Corso Centrale, è sempre meno popolato, alla sera — e lo dico a malincuore — quasi tetro.

Dopo l'orario di chiusura dei negozi, quando anche Li Volsi e Fornaretto, servito l'ultimo abituale cliente, si son decisi a "tirar" le serrande, non rimane che rivivere il disagio di quel lontano solitario viandante smarritosi tra i vicoli misteriosi di un borgo medioevale.

A che la causa di questo fatto venuto ad accentuarsi specialmente dopo le tragiche ed inquietanti notti del 1976?

Paura di uscire la sera per strade troppo buie probabili palestre di facinorosi? No certamente perchè qui non abbiamo ancora assistito alla violenza che lacererà quotidianamente Milano, Torino e le altre metropoli.

Forse c'è troppo egoismo e, perduta ormai l'eco della educazione alla genuinità, alla semplicità — un tempo caratteristica della nostra gente — non si ha più voglia di scambiare parola con chi che sia (e si che oggi di parole ne

conosciamo qualcuna di più). Forse c'è soltanto voglia di cuocersi... nella propria ragione, superiore senza dubbio a quella di chiunque altro.

O siamo invece a rincitrullirci davanti ad un pessimo bicchiere di vino bianco e davanti alla TV che spenta adempie alla funzione di soprammobile, magari bruttino e di pessimo gusto, e accesa ha ancora la capacità di irritarci non per quello che "ben" sa propinarci, ma per l'affanno che ne consegue nella ricerca del film più stupido in programma.

Speriamo si tratti soltanto di serate più fredde a conferma di quanti uomini di scienza affermano il repentino ritorno al periodo glaciale... della terra però, non necessariamente del cuore.

---

## È SCOPPIATO IL POLIGONO

---

Duramente provati da quei terribili giorni che hanno fatto scrivere ancor una volta le pagine più crudeli della nostra storia, quella che ricorderà alle future generazioni la fine del Friuli; scossi come non mai dai sempre più violenti e ripetuti spari che ogni giorno accompagnano i nostri sforzi nella difficile ricostruzione di quanto ancora possibile, quasi per una misteriosa Nemesi, ecco un'altra volta quel lucente bagliore quel tuono più terribile, il più crudele, quello mortale.

Nuovamente lutti: Luca, un angioletto, Francesco, Giuseppe, Francesco, tre militari, e Franco un giovanotto.

"A l'è tornât". No. Non ci è voluto molto a capirlo, non è "lui" il terremoto ma ancora una volta la polveriera, quella di Tauriano.

È scoppiata.

Subito dopo, la pioggia, quella tanta pioggia battente, quell'urlo continuo di sirene di autoambulante, quei freddi fasci luminosi delle fotoelettriche nel cuor della notte, hanno agghiacciato tutti.

Durante quel tremendo pome-riggio, in un attimo, nuovamente case squassate, nuovamente piante, e ancor una volta — e sarà l'ultima — i morti.

... Il giorno dopo, giù a dar colpe, giù ad attribuire responsabilità: i soldati, gli operai, i titolari, le autorità, le caserme...

sembra quasi che nessuno abbia prima avvertito il timore di quella probabile catastrofe, si che ben due generazioni, quasi tutti insomma, hanno lavorato in poligono e tutti hanno sempre "saputo" la pericolosità del lavoro in simili impianti, e la poca sicurezza dei paesi circoscritti da polvere da sparo e tritolo.

Ora la magistratura farà la sua inchiesta, l'autorità si preoccuperà dei danni e tutto poco a poco si normalizzerà.

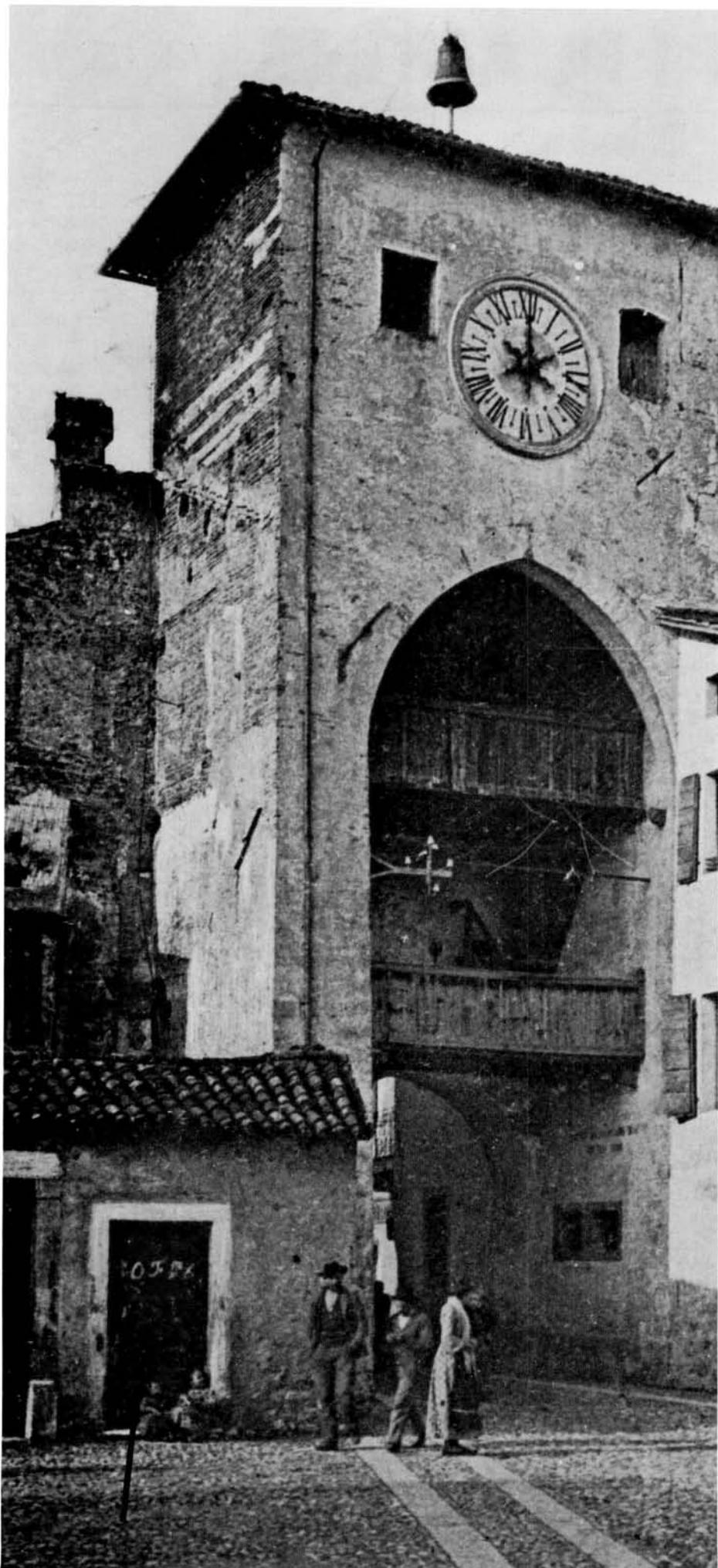
Nò!

I lavoratori di tutte le categorie hanno detto "vonde" alle polveriere ed ai conseguenti pericoli di scoppio, hanno detto "vonde" gli abitanti di Tauriano e Istrago — più provati —, anche il Consiglio Comunale ha fatto propria questa voce.

Le parole di quel galantuomo in quella notte mortale hanno lasciato un'eco difficilmente contenibile:

"... lasciateci ricostruire in pace le nostre case, i nostri paesi terremotati, lasciateci ricomporre in pace il tessuto sociale della nostra gente tanto provata, lasciateci vivere in pace — noi che abbiamo sempre difeso la pace, la vita, i paesi di tutta la nazione..."

Mario Concina



---

## OMAGGIO AL CIELO AZZURRO DI SPILIMBERGO

---

La prima Mostra Collettiva d'Arte Contemporanea, con titolo: Omaggio all'azzurro cielo di Spilimbergo, si è svolta nel Centro Artistico Culturale "Il Dagherrotipo" a Spilimbergo dal 4 al 12 agosto curata da Cesare Serafino e da Maurizio Api con la collaborazione dell'Associazione Arma Aeronautica di Spilimbergo e di diverse Autorità Civili-Religiose e Militari Regionali.

Roberto Jacovissi, che ha fatto la presentazione, si è soffermato in particolar modo sull'idea portante: vale a dire:

*"l'idea di realizzare un legame, un momento di confronto tra la vita civile e quella militare, un momento però strettamente culturale al di fuori di quelli che sono i momenti istituzionali."*

*"Noi viviamo — ha detto l'oratore — in questa regione in una particolare situazione, nella quale vita civile e vita militare spesso si intersecano, si sovrappongono, si influenzano a vicenda, spesso creando problemi di una certa entità, per la necessità di contemperare quelle che sono le esigenze civili con quelle militari, tant'è che non sempre i rapporti esistenti tra le due comunità risultano sereni e tranquilli."*

*Forse, alla base di questa difficoltà, oltre ai dati obiettivi del problema, sta anche una reciproca diffidenza e, qualche volta, una certa ostilità che, a vedere correttamente le cose, magari poi non è del tutto priva di motivazioni, se si conosce a fondo l'anima e la cultura friulana, così profondamente radicate alla terra, alla etnia, a valori semplici e perciò estremamente duraturi nel tempo, con una caratteristica visione del mondo, del tutto parti-*

colare ed originale.”

“La mostra infatti — ha proseguito Jacovissi — costituisce certamente un momento di conoscenza, di presa di coscienza di quella che è la realtà friulana, per poter meglio capirla e per smuovere, fin dove è possibile, le ostilità e la diffidenza dell'altra parte.

È una chiave di lettura, questa, che mi pare particolarmente attuale ed originale, e per questo insisto nel rapporto che questa mostra determina — e non è certo l'unico — tra comunità civile e militare.

Dunque tutti noi, rimanendo pienamente consapevoli della problematica che viviamo, tentiamo uno sforzo di comprensione, di dialogo, attraverso un momento che può legare queste realtà.” “Se questa mostra — ha concluso il presentatore — otterrà almeno questo obiettivo potremo dire che in essa c'è qualcosa di nuovo, di originale, di sentito.”

---

## IL CONSORZIO APICOLTORI della provincia di PN

---

Decisamente felice può definirsi il consuntivo sulle molteplici attività svolte dal Consorzio Apicoltori della Prov. di Pordenone nel 1979 per la divulgazione e la difesa dell'apicoltura. A tal proposito non si può fare a meno di accennare alla mostra organizzata a Gaio, nell'ambito della consueta Fiera degli uccelli, svoltasi il 5 agosto.

Nell'ambito della manifestazione il visitatore ha potuto confrontare, tramite il materiale esposto, l'apicoltura di ieri e quella di oggi con i suoi molteplici problemi. Un vasto assortimento di varietà di miele ha accentuato una certa curiosità e l'interesse era concentrato sul metodo di produzione ed estrazione.

La mostra, come gli organizzatori volevano, ha centrato in pieno lo

scopo prefissato che era quello della didattica divulgazione dell'operosità e organizzazione sociale dell'insetto ape.

Con grande soddisfazione dei promotori, in modo particolare di Luigi Pessotto e Guerrino Martina, si può affermare che l'affluenza e l'attenzione dei visitatori è andata oltre ogni aspettativa e ciò consente di trarre buoni auspici per il prossimo anno.

---

## RICONOSCIMENTO A EVARISTO COMINOTTO

---

Il Capo dello Stato ha conferito al cavalier ufficiale Evaristo Cominotto il titolo di Commendatore al merito della Repubblica. La nuova onorificenza intende riconoscere e premiare una lunga attività, tuttora in pieno fervore, svolta in favore dei Centri trasfusionali, in particolare per quelli della provincia di Pordenone.

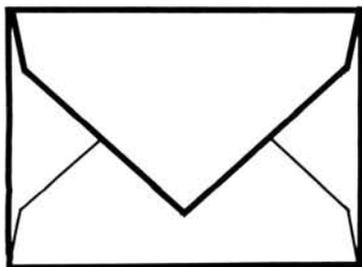
Efficace e convincente propagandista del dono del sangue, da lui stesso elevato a nobile gesto d'altruismo e di solidarietà umana, la sua opera è stata ovunque coronata da brillantissimi successi essendo riuscito, assieme a fedeli e generosi collaboratori, a costituire nel Friuli occidentale una famiglia stupenda e spettacolare di seimila donatori volontari del sangue oltre a contribuire alla formazione di numerosi Gruppi nelle vicine provincie e all'Estero.

Al neo commendatore Cominotto, fondatore dell'Afds di Udine e tuttora presidente onorario dell'Afds di Prodenone ci piace pure riconoscere, in questa lieta occasione, le capacità imprenditoriali e sociali dimostrate in altre regioni italiane e anche in terra straniera specie in Venezuela.

nelle edicole

## guida di spilimbergo





---

## LA POSTA DEL BARBACIAN

---

di Pietro De Rosa

---

*“In questi lunghi anni i figli sono cresciuti, chi è sposato, chi è sulla soglia della laurea, due vanno ancora a scuola.*

*Un giorno forse, ansiosi di vedere Spilimbergo, qualcuno (di loro) busserà alla vostra porta, per piacere fateli entrare...”*

Maria e Giovanni Moro  
220 Haig St.  
TRAIL B.C. CANADA

Io non conosco il coraggio che ci voleva per partire, anche se mio padre è nato in Polonia e c'è una lapide in Normandia con inciso il mio nome, che è lo stesso del nonno che non ho mai visto.

Ho sempre pensato che ci voleva coraggio a restare.

Poi si matura e non si è più tanto convinti di quello che si pensava a vent'anni, così che adesso non sono più sicuro quale fosse il coraggio più grande.

O meglio, credo che non fosse proprio il mio, che ho avuto la fortuna di vivere in un Friuli diverso che è diverso per tante ragioni ma soprattutto perchè molti hanno avuto il coraggio di partire. È stato l'altra sera, quando sono andato a dormire da mia madre: eravamo solo io e Lei; mi ha portato il caffè a letto, di sera... non potevo dormire; ho guardato nei cassetti della vecchia camera: vecchie fotografie: un gruppo di uomini con i baffi a manubrio, con le cazzuole in mano, un uomo davanti ad un grande mosaico: fotografie incollate su cartone, con il nome di fotografi francesi. E poi le lettere: ce ne'erano tante: “cara moglie...”, poi c'erano quelle di

mio zio Guido che è venuto dalla Francia una sola volta e mia nonna era già morta.

Non sapevo neanche che esistessero.

A mia madre non ho detto niente.

Pensavo ancora alle lettere l'altro giorno alla Pro Spilimbergo.

Sono tanti anni che sono alla Pro Spilimbergo ed uno dei momenti della vita del sodalizio che più mi ha colpito è il traffico della signorina Gigetta nei giorni della spedizione del nostro giornale: più di milleduecento giornali, imbustati, fascettati, divisi per nazioni: in Canada sulla scrivania, in Belgio sulla sedia, in Francia sul divano, in India, in Australia: Martina, Sartor, Battistella, Codogno, Belmonte... finalmente sono partiti, basta! no, non basta, e le lettere? quali lettere? quelle lettere che senz'altro ritornano da tutto il mondo, scritte da quelli che hanno il tempo per scrivere al giornale.

La signorina Gigetta me le ha fatte vedere: le ho lette tutte e credo anche che Lei abbia risposto a tutti.

Sono sempre più convinto che ci voleva meno coraggio a restare.

Ho rivisto tutta la gente delle lettere per diversi giorni: quelli della mia famiglia e tutti gli altri ed ho chiesto a Gianni Colledani che è praticamente il capo del nostro giornale di mettere in piedi questa nuova rubrica ed anche lui era d'accordo.

E così sono qui ad invitarvi a scrivere: scrivete al Barbacian presso la Pro Spilimbergo, non credo che dovrò rispondere sul giornale, penso che basterà pubblicarle, le vostre lettere.

Pieri De Rosa

caffè  
**GRIZ**

la  
boutique  
del  
gelato

piazza s.rocco - tel.2128



*che diu us dei  
dal ben  
chest an e chest  
an cal ven*

la pro spilimberc

